Anno XXIII • n. 91

Lasalliani

in Italia

Dicembre 2026



Trimestrale dei Fratelli delle Scuole Cristiane - Registrazione presso il Tribunale Civile di Roma - Sezione per la Stampa, n. 83/2004 del 5 marzo 2004
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Roma



LASALLIANI in Italia

Rivista trimestrale della Provincia Italia dei Fratelli delle Scuole Cristiane
Organo di stampa dei Lasalliani: Fratelli, Amici, Docenti, Alunni, Ex-alunni
http://www.Lasalleitalia.net

San Giovanni Battista de La Salle, ***Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane***
Patrono universale degli educatori

Dicembre 2026 - Anno XXIII • n. 91



Natività

DIRETTORE RESPONSABILE
MARIO CHIARAPINI

Consiglio di redazione:
Maurizio Dossena - Sara Mancinelli
Gabriele Rosario Mossi - Giuseppe Norelli
Guido Orsi - Claudio Mattia Serafin
Alberto Tornatora

Collaboratori e Corrispondenti di questo numero:
Marco Camerini, Martina Colicci, Marta Gryga, Negasi Gebreab Habtetsion, Ezio Marinoni, Josean Villalabeitia, Ufficio informazione e comunicazione

Archivio fotografico:
Fausto Guarda, Iconografia lasalliana, Archivio Provincia Italia, Servizio di Comunicazione La Salle, www.lasalle.org

L'*abbonamento annuale alla rivista è di*
€ 15,00.
Utilizzare il conto corrente:
C/c postale n. 52041001

I sostenitori possono usare anche:
Beneficiario: Provincia della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane
IBAN IT27A02008 05020000005215702
causale: Lasalliani in Italia

Per il cambio di indirizzo comunicare anche il vecchio

Direzione e redazione:
Lasalliani in Italia
Via Giambattista Pagano, 71
00167 Roma
lasallianitalia@gmail.com

Amministrazione e Edizione:
Provincia della Congregazione
dei Fratelli delle Scuole Cristiane
Viale del Vignola, 56 - 00196 Roma

Rivista associata
all'Unione Stampa Periodica Italiana

Stampa e spedizione:
Stabilimento Tipolitografico
Ugo Quintily spa - V.le E. Ortolani, 149/151
Zona Ind. di Acilia, 00125 Roma.
quintily@quintily.com
tel. 06 52169299

La Salle Italia

Finito di stampare: **Novembre 2026**

SOMMARIO

EDITORIALE
Natale di violenza 5
di Mario Chiarapini

INTERVISTA
Intervista a Fratel Armin Luistro Superiore Generale 6

LASALLIANITÀ
Santo Stefano protomartire: la fede allo stato puro 11
di Alberto Tornatora

UNA STORIA, UNA RIFLESSIONE
Il lago più vicino 13
di Negasi Gebreab Habtetsion

CONSIDERAZIONI
Natale a tempo indeterminato 15
di Giuseppe Norelli

STORIA NOSTRA
Quel tragico martedì di febbraio del 1944 a Palazzo Feoli 17
di Mario Chiarapini

RIFLESSIONI
Lo scisma di Écône 20
di Maurizio Dossena

FRATELLI GENIALI
Fratel Benigno Román 23
di Josean Villalabeitia

PASSEGGIATE TORINESI
Porta Susa e le sue sfortunate vicende 25
di Ezio Marinoni

NOTIZIE dall'Italia e dal mondo
Da 80 anni i Fratelli in Papua Nuova Guinea, *28* - A 90 anni 1000 miracoli a pedali, *29*
La Salle offre pasti nutrienti ai più poveri, *30* - 90° della Casa Generalizia, *31*
2° Meeting delle Opere educative lasalliane, *32* - Il Restauro dell'Immacolata di Saint-Yon, *33*
Una nuova primavera per la carità: tre nuovi Fratelli a Pompei, *34*

UN INTERPRETE DELLA SOCIETÀ
Le luci e le ombre della solitudine 36
di Marco Camerini

RAGAZZI IN DIRETTA
La filosofia del cachi: l'incontro per crescere 38
di Martina Colicci

DIDATTICA
Un'introduzione all'epica 40
di Claudio Mattia Serafin
Il tempo della preghiera nella letteratura 42
di Sara Mancinelli

TEMI EDUCATIVI
Violenza adolescenziale 44
di Guido Orsi

INCONTRI IMPOSSIBILI
Miguel Febres Cordero 47
di Mario Chiarapini

IN LIBRERIA
Consigli per la lettura 51
a cura di Alberto Tornatora

COMUNICAZIONE IMPORTANTE

OGGETTO: **Aggiornamento sulla distribuzione della rivista *LASALLIANI IN ITALIA* e aggiornamento dell'indirizzario**.

Carissimi Lettori,

per favorire una gestione più sostenibile e moderna, la rivista **LASALLIANI IN ITALIA,** pur continuando nella diffusione a stampa, privilegerà quella digitale, consultabile gratuitamente online.



COME LEGGERE LA RIVISTA ONLINE

Visita il sito **www.lasalleitalia.com**

Sezione **RIVISTE - Lasalliani in Italia** (clicca sul numero che ti interessa).



SE DESIDERI CONTINUARE A RICEVERE LA COPIA CARTACEA

Per confermare di volerla ancora ricevere in cartaceo, invia un'**e-mail entro il mese di gennaio 2027** a **lasallianitalia@gmail.com**

Scrivi semplicemente: *"DESIDERO RICEVERE LA RIVISTA IN CARTACEO"*

- **Indicare:** Nome, Cognome e Indirizzo completo (per evitare omonimie).
- **È importante anche per aggiornare l'indirizzario.**

SOSTIENI LA RIVISTA

Ringraziamo di cuore tutti i sostenitori che negli anni hanno contribuito con libere elargizioni con regolare l'abbonamento.
Per chi desidera continuare a sostenerci, l'abbonamento annuale è di **€ 15,00**.

Grazie per la collaborazione e il sostegno!

La Salle Italia

Scuole e Opere | Chi siamo | Trasparenza | Riviste | News | Contatti



Lasalliani in Italia

"LASALLIANI IN ITALIA" è un trimestrale dedicato alla vivace realtà lasalliana italiana. Coniuga attualità lasalliana e approfondimenti culturali e religiosi in un formato piacevole e stimolante.

La nostra rivista si propone di essere una fonte di ispirazione e di riflessione per tutti coloro che sono coinvolti nell'opera educativa, nella formazione e nella crescita personale. Ogni numero stimola la riflessione e favorisce la conoscenza dell'opera e del carisma di san Giovanni Battista de La Salle, patrono degli insegnanti e fondatore dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Affrontiamo le problematiche sociali del nostro tempo, offrendo spunti di discussione e soluzioni, e ci concentriamo su temi educativi e didattici, con l'obiettivo di contribuire al miglioramento del sistema educativo e alla formazione delle future generazioni.

Con articoli approfonditi, interviste, reportage e approfondimenti, "LASALLIANI IN ITALIA" offre una panoramica completa della vita e dell'opera delle scuole e delle comunità lasalliane in Italia.

Unisciti a noi nel nostro viaggio attraverso la cultura lasalliana, scoprendo le sfide, i successi e le storie che caratterizzano la nostra comunità!

Ultimo Numero



NUMERO 90

Archivio numeri

		NUMERO 89	NUMERO 88
NUMERO 87	NUMERO 86	NUMERO 85	NUMERO 84
NUMERO 83	NUMERO 82	NUMERO 81	NUMERO 80
NUMERO 79	NUMERO 78	NUMERO 77	NUMERO 76
NUMERO 75	NUMERO 74	NUMERO 73	NUMERO 72

Visita il sito **www.lasalleitalia.com**

Sezione **RIVISTE - Lasalliani in Italia** (clicca sul numero che ti interessa).



NATALE DI VIOLENZA



L'eterno scandalo della debolezza contro la violenza

Mario Chiarapini, *Fsc*
Direttore

Come si fa ad accostare l'esperienza della violenza - bellica, domestica, sociale e personale - al mistero del Natale, da sempre icona universale di pace e di bontà? È un accostamento che stride, che ferisce profondamente la coscienza e che appare, a tratti, persino assurdo e blasfemo. Ci si chiede che cosa c'entrino con la nascita di un bambino l'esperienza devastante di una guerra, il rumore assordante dei conflitti che premono tragicamente alle nostre porte e i crimini commessi a tutte le latitudini. Eppure, a ben guardare, è proprio nel cuore del buio e del dolore che il messaggio di Betlemme sprigiona la sua forza più autentica. Questa forza non risiede nella melodia zuccherosa delle pubblicità o in uno "spirito natalizio" ridotto ad astrazione commerciale, ma nella cruda e disarmante realtà di una mangiatoia. Il Natale non cancella il dramma della sofferenza, ma ne ribalta completamente la prospettiva: senza la speranza di quel Bambino, tutto il dolore del mondo - quello dei bambini ucraini, palestinesi, israeliani, iraniani e di tutte le vittime innocenti della terra - sarebbe solo un assoluto nonsenso, uno spietato trionfo della morte. Per questo, celebrare il Natale, quello vero, cioè l'incarnazione di Cristo principe della pace, significa riempire il mondo e ogni famiglia della pace del Cielo, trovando il coraggio di dire un "no" radicale a ogni forma di sopraffazione. Seguire l'esempio di San Giuseppe e della Vergine Maria, portatori e custodi di questa pace, vuol dire tradurla in gesti concreti, evitando qualsiasi aggressività - nelle parole così come nelle azioni - a partire proprio dalla famiglia, nei rapporti quotidiani tra marito e moglie o tra genitori e figli. Significa, al contempo, rifiutare con fermezza quella diffusa cultura della morte che non tutela i più fragili: dagli innocenti non ancora nati, ai malati gravi e agli anziani spinti ad accorciare la propria esistenza dietro il pretesto della cosiddetta "morte dolce", alle donne vittime di prepotenze di ogni specie. Una deriva che si rivela una sfida contro il Creatore e un attacco all'inviolabilità della vita umana. È proprio difendendo questa sacralità che riscopriamo come un bambino ebreo, povero, nato nella Palestina occupata da una potenza straniera, abbia cambiato per sempre il corso della storia. Oggi i cristiani, che in tutto il mondo professano la loro fede in lui, sono chiamati a ricordarlo non a parole, ma impegnandosi in prima persona a rendere il mondo più umano, per poter dare finalmente un futuro di reale pace e serenità ai bambini e a tutti gli uomini.

INTERVISTA A FRATEL ARMIN LUISTRO
SUPERIORE GENERALE
FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE

*A metà circa del suo mandato, LASALLIANI IN ITALIA è lieta di proporre un'intervista speciale a **Fratel Armin Luistro**, superiore generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Gli siamo grati per averci concesso questa conversazione che ci permette di dare uno sguardo al cuore del suo ministero di guida e alla visione che orienta il futuro della missione lasalliana.*



Fratel Armin, sono passati quattro anni dalla sua elezione a Superiore Generale. Come descriverebbe questi primi quattro anni?

È difficile credere che siano già passati quattro anni da quando sono stato eletto Superiore Generale. A tre anni dalla fine di questo percorso, se dovessi scegliere una sola parola per descrivere questo periodo, sarebbe "stupore". Sono costantemente stupito dai piccoli e silenziosi miracoli che accadono ogni giorno nelle nostre scuole e comunità.

All'inizio ho scritto una Lettera Pastorale in cui riflettevo sulla nostra fragilità, sui nostri limiti e sulle nostre vulnerabilità come Fratelli e Partner Lasalliani. Se ci si guardasse esclusivamente come a un'organizzazione umana - o se ci gestisse come una normale società per azioni - ci sarebbero molti momenti nella nostra storia in cui, sulla carta, probabilmente avremmo dovuto fallire. Siamo semplicemente profondamente umani, fragili e imperfetti. Ma quando viaggio e incontro i nostri Fratelli e i nostri Collaboratori, vedo un'altra realtà. Vedo incredibili punti di forza affiancati da errori e punti ciechi, debolezze e fallimenti proprio accanto ai nostri più grandi successi. Ciò che mi colpisce di più è che, nonostante tutti i nostri difetti, portiamo comunque a termine il nostro compito. Dio continua a usare vasi di argilla per manifestare la sua gloria. Questo mi ricorda che non dobbiamo essere perfetti; dobbiamo solo essere aperti. Quando apriamo i nostri cuori a Dio e ci impegniamo a essere presenti per il mondo, persone comuni finiscono per compiere insieme cose straordinarie. È lì che avvengono i veri miracoli.

Quali momenti ed eventi sono stati particolarmente significativi per lei?

I momenti che significano di più per me sono raramente le grandi cerimonie formali. Spesso devo incontrare personalità di spicco o parlare davanti a folle immense, e sebbene questo faccia parte del mio lavoro, richiede di assumere un ruolo pubblico per soddisfare le aspettative di tutti. Non sempre mi sembra di essere veramente me stesso. Al contrario, i miei momenti preferiti sono quelli tranquilli e non programmati. È sedermi accanto a uno

studente - che sia all'asilo o al liceo - e avere semplicemente una conversazione autentica. Niente titoli, niente programmi; solo due persone che conversano, rimanendo completamente autentiche senza alcuna maschera. Questa è una celebrazione della fratellanza!

È incontrare una maestra in un angolo, lontano dal trambusto, e ascoltarla parlare della sua vita: le sue difficoltà quotidiane, le sue piccole vittorie e il motivo per cui rimane così dedita a questo lavoro. Oppure entrare in cucina per chiacchierare con il cuoco o con il personale di servizio, sentire la loro gioia nel lavorare con i Fratelli, ma anche ascoltare i veri conflitti e le pressioni che devono affrontare. Sono queste le istantanee che conservo nella mia mente e che tengo più vicine al mio cuore.

In quei momenti precisi, non devo essere il Superiore Generale o un dirigente aziendale. Posso semplicemente essere un Fratello, un «*hermanito*». Un semplice Fratello che si siede, ascolta senza giudicare e condivide un momento con un altro membro della nostra Famiglia Lasalliana.

Ritiene che alcuni dei suoi sogni stiano cominciando a prendere forma? Quanto si sente soddisfatto?

Ho appena dato gli ultimi ritocchi all'aggiornamento della nostra tabella di marcia istituzionale, che copre i prossimi tre anni. Ho deciso di intitolarla *"Costruire insieme il ponte verso il 2029"* per via di un'immagine visiva che non riesco a togliermi dalla mente: in sostanza, stiamo costruendo un ponte proprio mentre lo stiamo attraversando.

Quando il Capitolo Generale ha stabilito per la prima volta la nostra direzione, ci ha affidato un sogno grandioso: costruire una fratellanza che cammini al fianco degli altri per creare un mondo più accogliente e fraterno. Quindi, questo non è solo il mio sogno personale. Ci credo fermamente e sento un profondo senso di responsabilità nel guidarlo, ma appartiene all'intera Famiglia Lasalliana. È una visione condivisa di dove vogliamo essere entro il 2029.



Ciò che mi rende incredibilmente felice è vedere che le cose di cui parliamo sulla carta sono effettivamente quelle che stiamo realizzando insieme nel mondo. Sembra un vero lavoro di squadra. Non sembra un fardello pesante perché le persone sono sinceramente entusiaste di partecipare, non perché qualcuno dall'alto le costringa a farlo.

Ci siamo già arrivati? Siamo almeno a metà strada? Onestamente, un sogno come questo sarà sempre più grande di noi. È fatto apposta per tenerci appena un po' fuori dalla nostra zona di comfort. Anche quando raggiungiamo i nostri traguardi, dovrebbe lasciarci con la domanda: «Cos'altro possiamo fare?». È una missione continua, che dura tutta la vita.

La parte migliore di questo viaggio è che non stiamo camminando da soli. Vedo tantissime persone nella nostra comunità disposte a fare quel salto di fiducia insieme a noi. Facciamo parte di un movimento globale molto più ampio di persone che lavorano per rendere il mondo un po' più giusto, libero e unito. È una lunga strada, ma non dobbiamo stressarci per il traguardo. Stiamo facendo progressi ogni singolo giorno, e questa è una garanzia più che sufficiente che arriveremo dove dobbiamo arrivare.

Ha visitato molte Regioni dell'Istituto. Sulla base di queste visite, come riassumerebbe le sue impressioni in poche parole?

Per darvi un'idea della portata, ho visitato circa 82 Settori o Paesi distinti all'interno della nostra rete globale. Il mio viaggio più recente è stato il numero 76, il che significa che me ne mancano solo sei! Devo ancora visitare il Venezuela in America Latina, poi mi dirigerò in Africa per visitare il Sudafrica, il Niger e la Nigeria, prima di completare le ultime due tappe.

Se dovessi riassumere la lezione più importante che ho tratto da tutti questi viaggi, direi che, ovunque io vada, c'è sempre altro lavoro da fare. Non rimarremo mai a corto di motivi per continuare ad andare avanti e a servire gli altri.

È una gioia così pura immergermi in queste comunità e vedere la nostra famiglia globale crescere in modo naturale. Ogni volta che arrivo in un posto nuovo, mi ripeto un pensiero confortante: il buon lavoro e lo spirito di comunità erano già vivi e vegeti molto prima che io arrivassi, e continueranno a prosperare a lungo dopo che avrò fatto le valigie. Noi siamo solo custodi temporanei. Ma è una sensazione incredibile rendersi conto che, ovunque io atterri su questo pianeta, sono sempre circondato dalla mia famiglia.

Quali sono le preoccupazioni o le sfide sollevate più frequentemente dai Fratelli e dai Lasalliani?



Forse sono solo fortunato, o forse i miei soggiorni nelle comunità locali sono solitamente così brevi che le persone non vogliono appesantirmi con le loro lamentele quotidiane. Per questo motivo, di solito non vengo sommerso da lamentele strutturali o dai drammi quotidiani sul posto di lavoro. Riserviamo le valutazioni formali, le analisi SWOT[1] e la risoluzione strategica dei problemi alle nostre riunioni ufficiali in programma.

Nelle conversazioni informali, ciò che i Fratelli e i Partner mi chiedono più spesso riguarda in realtà tutti gli altri. Sono incredibilmente desiderosi di sapere cosa sta succedendo in altre parti del mondo. Vogliono sapere cosa ho visto durante il mio ultimo viaggio, qual è la situazione nel prossimo Paese che visiterò e come stanno le altre comunità. Questo mi dimostra che c'è una bellissima curiosità - una vera e propria sete, persino - di sentirsi parte di una grande famiglia globale. Le persone vogliono guardare oltre i propri confini e ricordarsi di far parte di qualcosa di grande. Per questo motivo, mi impegno sempre ad iniziare le nostre chiacchierate condividendo storie dei miei viaggi. Mi considero un po' un costruttore di ponti, un sostenitore dell'idea di *"One La Salle"*. Voglio ricordare a tutti che siamo profondamente legati. Adoro che le persone vengano da me in cerca di quel legame. A volte, vogliono semplicemente parlare di come le loro difficoltà quotidiane, le loro preoccupazioni di classe e i loro sogni ordinari si inseriscano nel quadro più ampio di ciò che Dio sta facendo nel mondo.

Lei ha una particolare sensibilità verso le periferie e verso i suoi confratelli che vivono in circostanze difficili. Come si mantiene in contatto con loro?

Ho un debole per le periferie perché ogni volta che mi trovo in quegli ambienti, la realtà umana che vi si vive mi colpisce profondamente. Il mio più recente campanello d'allarme è stata la visita alla nostra scuola a Rumbek, nel Sud Sudan. Vedere la situazione con i propri occhi e ascoltare le storie di prima mano ti scuote davvero. Si assiste a questo enorme divario culturale e a tanta sofferenza della comunità, ma proprio accanto a ciò si nota questa intensa fame di istruzione tra i giovani - anche quando l'intero contesto circostante sembra essere contro di loro. Ad esempio, ho visto come ragazze di appena 15 anni siano ancora costrette a matrimoni precoci e scambiate per capi di bestiame. Ma ho anche visto come i nostri insegnanti, le suore con cui collaboriamo lì - le Suore di Loreto - e i nostri Fratelli si presentino ogni singolo giorno solo per creare uno spazio sicuro dove quei ragazzi possano continuare a sognare.

Quando si visitano luoghi con bisogni così enormi, è impossibile andarsene senza esserne cambiati. Sono quei volti e quelle storie vivide che conservo nella mia mente e che porto con me nei miei momenti di tranquillità. Potrei occasionalmente dimenticare un nome specifico o la disposizione esatta di un villaggio, ma non dimentico mai la tensione, l'ansia o l'incredibile resilienza di cui sono stato testimone. Porto tutto questo nelle mie riflessioni e nelle mie preghiere quotidiane. So che quando il mio aereo decolla, le loro difficoltà non svaniscono semplicemente, quindi il modo migliore per elaborarle è affidare quelle preoccupazioni a Dio e continuare a difendere i loro interessi.

[1] È uno strumento di pianificazione strategica che identifica punti di forza, debolezze, opportunità e minacce per supportare delle decisioni (*ndr*).

Qual è, secondo lei, la priorità della missione lasalliana oggi?

Credo che la nostra priorità numero uno in questo momento sia quella di aprire nuove strade, ed è esattamente ciò che il nostro ultimo Capitolo Generale ci ha invitato a fare: cercare nuovi percorsi. Guarda, da oltre 300 anni gestiamo scuole e programmi educativi eccellenti, ma il mondo è cambiato radicalmente sotto i nostri piedi. Non dobbiamo alterare il cuore o l'anima della nostra missione, ma le nostre strutture, i modelli e gli stili organizzativi ormai obsoleti devono assolutamente cambiare. Nonostante tutti i progressi moderni nella tecnologia e nell'istruzione, ci troviamo di fronte a una massiccia crisi globale dell'apprendimento e dobbiamo semplicemente trovare modi nuovi per rispondere.

In primo luogo, abbiamo bisogno di nuovi percorsi che aiutino un Fratello ad approfondire la propria vocazione personale e a capire esattamente quale sia il suo posto in questo mondo moderno. In secondo luogo, abbiamo bisogno di percorsi in cui i laici - sia uomini che donne - non si limitino a seguire ciecamente le vecchie tradizioni o a imitare ciò che facevano un tempo i Fratelli. Devono essere pienamente responsabilizzati come partner alla pari in prima linea, perché sono apostoli, profeti e angeli custodi per questi ragazzi tanto quanto chiunque altro. Infine, dobbiamo creare spazi in cui siano gli stessi giovani a portare avanti la missione, anziché limitarsi a stare seduti ai banchi di scuola come destinatari passivi. Per me, dare a tutti una voce attiva e la possibilità di contribuire a plasmare il futuro è la priorità più urgente per i Lasalliani oggi.

In che modo la Congregazione sta rispondendo ai rapidi cambiamenti culturali e digitali di oggi?

Penso che in realtà ci stiamo adattando piuttosto bene ai grandi cambiamenti culturali, e sono sempre orgoglioso di guardare indietro a come la nostra rete si sia storicamente impegnata a favore dello sviluppo umano e dell'educazione progressista. Ma siamo onesti: il mondo sta cambiando a una velocità vertiginosa in questo momento, specialmente per quanto riguarda la tecnologia. Tra l'intelligenza artificiale e l'esplosione del panorama digitale, abbiamo molto da recuperare. Ciascuna delle nostre scuole deve accelerare il passo individualmente. Ma, soprattutto, credo che la nostra intera rete globale - presente in 80 paesi - debba affrontare questa sfida insieme, come un fronte unito.



Dobbiamo agire rapidamente per sfruttare al meglio gli strumenti che il mondo digitale ha da offrire, pur rimanendo ben consapevoli dei rischi reali che ciò comporta, come la sicurezza digitale e l'affaticamento da schermo. In fin dei conti, il nostro modello educativo deve andare incontro agli studenti là dove vivono realmente e, in questo momento, vivono in una realtà tecnologica in rapida evoluzione. Dobbiamo evolverci insieme a loro.

Data la sua familiarità con molti contesti giovanili, dove trova motivi di speranza nei giovani di oggi? Cosa può rendere il lavoro dei Fratelli e degli educatori lasalliani a favore dei giovani ancora più efficace e attuale?

Quando guardo il mondo di oggi e parlo con tanti giovani, onestamente non perdo mai la speranza. Ogni singolo bambino o giovane adulto che incontro mi dà la sensazione di voltare una pagina nuova di zecca in un libro. È un'occasione per ricominciare da zero. Anche se le pagine precedenti della loro vita sono confuse, piene di errori o appesantite dalle dure realtà che la società ha loro tramandato, ci viene offerta un'opportunità incredibile. Che si tratti di accogliere un neonato, interagire con uno studente in classe o salutare un nuovo candidato nelle nostre scuole, abbiamo il privilegio di aiutare quel giovane ad aprirsi a nuove possibilità e a nuovi sogni.

Ciò che mi dà più speranza è vedere che quei nuovi sogni stanno attivamente prendendo forma proprio ora. Mi sento incredibilmente fortunato che Dio mi abbia dato la possibilità di camminare al loro fianco. Forse non ho tutte le risposte o gli strumenti per realizzare i loro sogni da solo, ma sono stato posto proprio in questo punto per ascoltare. Anche se non posso costruire il futuro per loro, posso sognare insieme a loro e sostenerli lungo il cammino.

Per me, questo è un modo davvero stimolante di guardare al nostro lavoro. Penso che sia esattamente ciò che prova ogni Fratello e ogni educatore lasalliano quando si trova di fronte a una classe. Abbiamo la possibilità di far parte del loro futuro. Non dobbiamo portare il peso schiacciante di dover sistemare tutto da soli; siamo semplicemente chiamati a essere presenti e a sognare insieme a loro. Quando lo si considera come un percorso condiviso, è impossibile sentirsi senza speranza.

Qual è stato il momento più felice di questi primi quattro anni? E quale il più impegnativo?

Se penso ai miei momenti più felici, si riducono sempre al lavoro di squadra. Adoro quei momenti in cui sono seduto con un gruppo di Fratelli, o con un mix di Fratelli e Partner Lasalliani, alle prese con una questione davvero delicata e complessa. Potremmo discutere animatamente, passare ore a cercare di districarci da una difficoltà importante, esaminandola da angolazioni completamente diverse.

Poi, all'improvviso, qualcuno condivide un'intuizione o cambia prospettiva, e si percepisce chiaramente un cambiamento nell'atmosfera della stanza. L'intero gruppo improvvisamente trova un'intesa e individua insieme una via d'uscita. È esattamente come in una partita sportiva di alto livello in cui il tempo stringe, la tensione è palpabile e, all'improvviso, grazie a un perfetto lavoro di squadra, qualcuno tira e segna. Sono momenti bellissimi perché rappresentano la vera fratellanza, l'ispirazione condivisa e un autentico senso di unità.

D'altro canto, i momenti più impegnativi sono quelli in cui una decisione importante ricade interamente sulle mie spalle, e so che, qualunque cosa io scelga, non accontenterà tutti. Alcuni penseranno che abbia perfettamente senso, mentre altri la troveranno del tutto illogica o saranno in totale disaccordo. Ma alla fine dei conti, una scelta va fatta.

Sono momenti pesanti e solitari. Fai del tuo meglio per prendere una decisione che vada a beneficio dell'intera rete mondiale, ma, onestamente, non puoi sempre esserne certo al cento per cento. Leggo, prego e discuto a lungo con i Consiglieri Generali per avere il loro parere. Eppure, quando la riunione finisce, la responsabilità finale spetta a me in qualità di Superiore Generale. Quel peso può sembrare incredibilmente gravoso. Ci penso costantemente, valuto i pro e i contro nella mia mente e prendo la decisione. Anche dopo che l'inchiostro si è asciugato e la scelta è stata fatta, mi ritrovo ancora a ripensarci e a sentire il peso emotivo di quei momenti difficili. Quando ciò accade, non mi resta che affidare quelle preoccupazioni a Dio e avere fiducia nel processo.



C'è un passo particolare della Scrittura o una frase del La Salle che la guida nella sua missione?

In realtà non ho un unico e preciso passo delle Scritture a cui mi affido più di ogni altro. Il mio approccio è invece un po' più quotidiano. Ogni mattina inizio la giornata aprendo le Scritture alla ricerca di un po' di saggezza, di nuova energia o semplicemente di un po' di chiarezza per la giornata che mi aspetta. Il più delle volte vado direttamente alla lettura del Vangelo prevista per quel preciso giorno del calendario liturgico. Credo sinceramente che il Vangelo quotidiano sia pensato per essere vissuto in tempo reale, e finisce per parlarmi in ogni singolo passo della mia routine quotidiana.

Detto questo, se dovessi scegliere una storia in particolare che in questo momento mi tocca profondamente, sarebbe la scena della risurrezione nel Vangelo di Giovanni (21,1-14). In quel brano, i discepoli sono completamente esausti sulla riva. Hanno passato tutta la notte a pescare senza prendere nulla. Poi, Gesù li chiama dalla riva e dice loro semplicemente di gettare la rete dall'altra parte della barca. Anche se sono stanchi e frustrati, si fidano di Lui e gettano di nuovo la rete. E dal nulla, si ritrovano con una pesca enorme e travolgente.

Adoro questa storia perché, ad essere sincero, ci sono giorni in cui mi ritrovo a trascinare i piedi. Mi sorprendo a contare i minuti, pensando: «Mi restano ancora tre anni in questo ruolo», o desiderando segretamente che i giorni volino via più in fretta perché il peso di questa responsabilità mi sembra davvero opprimente. Ma quella storia mi ricorda di ascoltare quella voce sommessa che mi dice di gettare comunque la rete, anche dopo una notte lunga ed estenuante. Mi ricorda di fare un respiro profondo e di avere fiducia nel quadro più ampio, perché, in fin dei conti, questo è il progetto di Dio, non il mio.

Grazie, Fratel Armin



Giotto, *Santo Stefano*, (1330-1335) Museo Horne (Firenze)

Alberto Tornatora

Santo Stefano protomartire la fede allo stato puro

Meditazione 87

Il martirio di Santo Stefano avvenne alla presenza di Saulo di Tarso (come riportato da Luca negli Atti degli Apostoli) nell'anno 36 ed egli è considerato il primo martire del Cristianesimo sebbene la sua morte per lapidazione sia successiva a quella di San Giovanni Battista morto per decapitazione. Santo Stefano è anche venerato come diacono perché fu uno dei sette diaconi eletti dalla comunità di Gerusalemme affinché aiutassero gli Apostoli nel ministero della fede.

Santo Stefano, durante il suo martirio, ebbe il privilegio di vedere, attraverso i cieli aperti, la gloria di Dio e il Figlio dell'Uomo seduto alla sua destra. Così raccontano gli Atti (7,56) e così commenta San Giovanni Battista De La Salle: "Morendo, egli rivolse uno sguardo al cielo per testimoniare a Dio la sua riconoscenza per un favore così grande." Era la fede di cui era compenetrato che gli faceva ritenere un onore di essere perseguitato come lo era stato Gesù, suo Maestro.

Il Fondatore descrive ai Fratelli l'esempio di Santo Stefano che *pieno di fede, ha proclamato la fede ed è morto per essa*; animato dallo spirito di fede "acceso di santo zelo, apostrofò i Giudei e molti di essi si misero a disputare con lui, ma non riuscivano a resistere allo Spirito Santo che era in lui e animava il suo zelo." Era sempre la fede ad animarlo quando, seguendo il consiglio di Gesù Cristo, perdonò i suoi nemici e pregò Dio di non imputare loro il peccato che commettevano condannandolo a morte.

Ministri di Dio

Le esortazioni di La Salle affinché i Fratelli prendano esempio da tale testimonianza insistono sulla loro elezione ad essere ministri di Dio per gli alunni che gli sono affidati: *A questo deve indurvi la fede, per manifestare a tutti con il vostro comportamento e assieme a Santo Stefano che siete veri discepoli di Gesù Cristo, che han-*



Mathias Storm, *Martirio di santo Stefano*, olio su tela.

no un solo Dio come fine ultimo delle loro azioni e che, come lui e con pari ardimento e intrepidità, intendono annunziare le massime del santo Vangelo. Il motivo che deve fortificare il vostro zelo e la vostra fede e che ne siete i banditori in quanto ministri di Dio.

È quello che La Salle spesso definisce il "santo ministero" dell'educazione: *Anche voi siete stati scelti da Dio per far conoscere Gesù Cristo e per annunziarlo ad altri. Essendo questi i fatti, ammirate la bontà di Dio attraverso di voi a condizione però che restiate saldi nello stato in cui questa divina bontà vi ha posto. E allora seguendo l'esempio di Santo Stefano, datevi da fare per far conoscere Gesù Cristo ai vostri alunni: insegnate loro le regole della vita cristiana e i mezzi che debbono prendere per salvarsi. È per questo scopo che Dio vi ha affidato il ministero che state svolgendo; non rendetevene indegni con la vostra trascuratezza.*

La nuova religione predicata da Santo Stefano, allora nella sua fase iniziale, non faceva breccia nel "cuore duro e incirconciso" (*Atti* 7,51) dei suoi connazionali: *Dopo avere esposto loro i benefici di cui Dio aveva onorato i loro padri e la poca riconoscenza che ne aveva avuto in cambio, rimproverava loro di comportarsi proprio come i loro padri e di essere infedeli quanto essi alla legge che avevano ricevuto.*

Gli occhi della fede

La legge giudaica prevedeva la condanna a morte per lapidazione per bestemmia, idolatria o adulterio; noi tutti ricordiamo l'episodio della giovane donna salvata dall'intervento di Gesù che aveva ammonito i presenti a fare un sincero esame di coscienza prima di condannarla a morte ("Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei" *Gv.* 8,7).

Sant'Agostino svolge una considerazione (*Sermo* 314) sulla capacità di Santo Stefano di resistere alla gragnuola di sassi che lo colpiva: "Se il beato Stefano, posto sotto una pioggia di sassi, non avesse avuto il pensiero alla ricompensa che lo attendeva, come avrebbe potuto sopportare quella gragnuola di colpi?". È lo stesso punto di vista che devono avere i Fratelli: altrove il Santo sottolinea il tema della ricompensa celeste che attende coloro i quali avranno compiuto degnamente il loro ministero ma qui, invece, si limita ad esortarli all'accettazione di tutte le avversità che potranno loro capitare: *Abbracciate fin da oggi queste disposizioni d'animo, accettate volentieri tutte le sofferenze che vi capiteranno, non affliggetevi di nulla e non lamentatevi mai. Dovete riuscire, ad imitazione di Santo Stefano, a considerare tutto con gli occhi della fede; accetterete allora, come fosse un regalo e un beneficio divino, tutto ciò che il prossimo vi farà soffrire. Solo una fede allo stato puro potrà ispirarvi tali sentimenti.* ◆



Scuola dei Carracci, *Martirio di santo Stefano*

Una riflessione sulle "scorciatoie" della vita moderna, in cui spesso si sceglie la via più comoda e l'apparenza a scapito dell'autenticità. Interroghiamoci sul valore dell'integrità e sul vero costo morale delle nostre scelte quotidiane.



Negasi Gebreab Habtetsion, *Fsc*

IL LAGO PIÙ VICINO

Nella tradizione ortodossa etiope, l'acqua santa è un sacramento vivente - benedetta dai sacerdoti, considerata affidabile dai fedeli, ricercata con una serietà che va ben oltre le parole. La gente percorre lunghe distanze per raggiungerla, la portano a casa, la bevono ogni mattina prima di mangiare.

Uno di questi luoghi si trovava sulle rive del lago Hora - oltre la città, oltre una ripida discesa rocciosa dove il sentiero si restringe e le tue gambe devono decidere se la tua intenzione è sincera. Il viaggio stesso faceva parte dell'offerta.

Avevo dodici anni quando la mia famiglia decise che ne avevo bisogno. Non mi sentivo male - solo «pallida», dicevano. All'ospedale non trovarono nulla. Così la scelta fu presa.

Io e mio fratello siamo partiti prima dell'alba. Camminammo per ore. La discesa era lunga e spietata, il tipo di sentiero che i muscoli ricordano anche molto tempo dopo che la memoria si è affievolita.

Quando finalmente abbiamo raggiunto il lago, i pellegrini erano già lì riuniti. Mi hanno benedetto, mi hanno immerso tre volte e mi è stato consegnato un contenitore pieno da riportare indietro.

Il ritorno è stato più difficile della discesa. Alla sera, ogni parte di me era d'accordo: mai più. Per due settimane ho bevuto quell'acqua ogni mattina. Alla fine, la mia famiglia ha detto che il mio viso aveva ritrovato il suo splendore naturale: sano, idratato, luminoso.

Poi arrivò la richiesta che nessuno di noi si aspettava. «Voglio anch'io quell'acqua benedetta», disse la mia matrigna. «È da tanto tempo che soffro». La sua voce tradiva la stanchezza di chi non si aspetta più sollievo.

Io e mio fratello ci scambiammo uno sguardo. Non dicemmo nulla, ma entrambi provavamo la stessa cosa: ci stava chiedendo troppo. La mattina seguente siamo ripartiti. Avevamo appena iniziato che il ricordo del primo viaggio



mi tornò in mente - l'ora mattutina, la lunga discesa, il peso del contenitore pieno durante la risalita. Sapevamo esattamente cosa ci avrebbe richiesto quella giornata.

Fu allora che arrivò l'altra idea. È arrivata senza preavviso. Quasi ragionevole. Il lago Bishoftu si trovava proprio accanto al nostro quartiere. Certo, è un lago qualsiasi. Nessun sacerdote. Nessuna benedizione. Ma ci andava vicino. «Non lo saprà mai», ci dicemmo.

Abbiamo trascorso la giornata con gli amici. Prima di tornare a casa, abbiamo riempito il contenitore al lago lì vicino e lo abbiamo riportato a casa come se avessimo percorso tutta la strada.

Quella sera, lei lo ha ricevuto come si accoglie qualcosa che ha viaggiato a lungo per arrivare fino a te. Con entrambe le mani, con cura. Il suo volto si addolcì in un modo che solo chi ha vissuto il dolore riconosce in se stesso. Credeva che il sollievo fosse finalmente vicino.

Quello fu il primo momento in cui qualcosa cambiò dentro di me. Ci ha ringraziato - non una volta sola, né con superficialità. Più e più volte ci ha offerto le sue benedizioni. Le accettai in silenzio. Nessuno ci accusò. Nessuno lo sapeva. Ma il senso di colpa non aveva bisogno né dell'uno né dell'altro. Nei giorni che seguirono, lei si svegliava prima dell'alba, pregava, si versava una tazza, e beveva - con piena fiducia, ogni mattina, prima che il resto della casa si svegliasse.

Io osservavo. E quel guardare divenne una punizione a sé stante. C'è un dolore particolare nel trovarsi accanto alla fede sincera di qualcuno sapendo bene cosa ci hai messo dentro.

Poi è successo qualcosa di ancora più difficile. Cominciò a stare meglio. Le tornarono le forze. La sua voce era di nuovo piena di energia. La sua gioia era spontanea - di quelle che non si possono fingere. Ci guardò e sorrise. «Sto meglio». Quelle parole avrebbero dovuto essere un sollievo. Invece, trasformarono ciò che mi portavo dentro in qualcosa che non avrei mai potuto lasciarmi alle spalle. Il senso di colpa e la vergogna si insediarono nel mio petto come qualcosa di solido - qualcosa con peso e forma, che non riuscivo né a definire né a posare. E non se ne andarono. Mi ero risparmiato un giorno di cammino. Ho portato con me ciò che avevo riportato per molto più tempo di quanto avrebbe richiesto qualsiasi vero viaggio.

PER NOI OGGI

- ✓ Il lago più vicino è sempre lì, e di solito sembra una scelta ragionevole. Dà l'impressione di offrire lo stesso risultato senza il costo del vero viaggio. Ci rivolgiamo ad esso quando la strada più lunga ci sembra troppo impegnativa, troppo scomoda, o troppo lenta.
- ✓ Oggi è ovunque. Mostriamo le apparenze invece della sostanza, la velocità invece della profondità, la performance invece del vero impegno.
- ✓ È diventato facile produrre lavori che non abbiamo realizzato interamente noi, offrire un'attenzione che in realtà non stiamo prestando, o pronunciare parole che sembrano sincere senza però portare il peso della sincerità stessa.
- ✓ Visto dall'esterno, il contenitore sembra ancora pieno. Ma qualcosa si indebolisce ogni volta che sostituiamo ciò che è più facile a ciò che è reale. La fiducia si assottiglia. Le relazioni perdono solidità. Il lavoro perde significato. Le persone smettono di credere a ciò che viene loro offerto perché gran parte della vita moderna chiede loro di accettare le apparenze al posto della verità.
- ✓ Il pericolo del lago più vicino non è solo il senso di colpa personale. È la graduale erosione dell'integrità - la crescente distanza tra ciò che sembra vero e ciò che è realmente. Quello che sembra un piccolo compromesso può plasmare il tipo di mondo in cui finiamo tutti per vivere.

• *In quali situazioni hai offerto un'alternativa: più comoda, meno costosa - dicendoti che in fondo è la stessa cosa?*

PER TE

Ogni offerta che esce dalle tue mani porta con sé qualcosa di più del suo contenuto: porta con sé la verità di quanto eri disposto a spingerti oltre.

In quali momenti della tua vita hai dato a qualcuno meno di ciò di cui aveva veramente bisogno - e quale passo potresti compiere ora per rimediare?

La distanza tra le due cose è minima. Il peso che ti porti dietro in seguito rivela sempre quale strada hai effettivamente intrapreso.



NATALE A TEMPO INDETERMINATO

Giuseppe Norelli

C'è una corsa che per gli americani comincia all'indomani del Giorno del Ringraziamento. Per chi è al di qua dell'oceano e ha poca dimestichezza con le ricorrenze statunitensi diremo che nel calendario a stelle e strisce la festa è prevista il quarto giovedì di novembre. Quella è la data di riferimento per il via del giorno dopo - col Black Friday - al forsennato shopping natalizio made in USA. I testi sacri del commercio mondiale ci dicono che nella maggior parte dei paesi sviluppati – e assimilati – è il periodo d'oro per le vendite al dettaglio. Una realtà che già il vecchio Ebenezer Scrooge, di dickensiana memoria, conosceva bene. Almeno fino a quella notte di Natale. Questo - per il protagonista di Canto di Natale, ma la storia si ripete - è un momento in cui la gente va in fuori giri e non bada a spese, anche se non ha denaro. Un periodo in cui si spendono montagne di soldi per comprare cose che non desideriamo e che non servono. Un tempo – come ricordava Charles Dickens nel suo bestseller natalizio – *"in cui la Necessità è duramente sentita, e l'Abbondanza fiorisce"*. Specialmente del superfluo. Del resto per un altro grande scrittore, Oscar Wilde, *"niente è più necessario del superfluo"*. Quindi se la tredicesima non basta - o non c'è – si va di carta e tutti contenti. A sorridere "in primis", ovviamente, gli Scrooge di oggi. Un Natale non si nega a nessuno. Basta pagare; sia pure con i soldi in prestito. Gli affari sono affari. E quelli degli altri non sono comunque affari nostri. In linea con il gelido affarista della Londra vittoriana. *"E' già abbastanza per una persona comprendere i propri affari, senza immischiarsi in quelli degli altri"*. Distinti e distanti.

Ma di che Natale parliamo? Un Natale da consumare con i regali. Il Natale dei consumi. Un Natale che consuma. Dove la vanità è superiore alle nostre miserie. Come le bugie che ci raccontiamo spesso sono più forti della verità. Fino a diventare tutto ciò in cui crediamo. Ci fissiamo su ciò che pensiamo di desiderare e non riusciamo ad apprezzare ciò che abbiamo. Sappiamo chi vogliamo diventare ma non chi siamo. E tra le mille scuse - che non esprimiamo ma alle quali ci attacchiamo - ce n'è una ricorrente con la quale giustifichiamo i nostri comportamenti più discutibili: è difficile stare al mondo se perdi l'orgoglio. Certo è difficile vivere se hai permesso a te stesso di diventare quello che non sei. E allora a Natale cerchiamo sotto l'albero rivincite di partite mai giocate.

Ma l'albero non fa il Natale. Possedere ciò di cui abbiamo bisogno può essere importante, ma lo è di più desiderare ciò che hai. E invece a volte siamo così presi da quello che crediamo di volere che non riuscia-



mo a riconoscere quanto dovremmo essere già contenti delle nostre situazioni. Solo dimenticandoci dei nostri "problemi", e aiutando gli altri a dimenticare i loro, possiamo comprendere che non ce la passiamo poi così male su tanta parte del fronte occidentale. Anche se spesso è solo la corsa allo shopping o la vacanza a esprimere la sintesi della festa natalizia. Una festa dove la bontà si limita alla capacità e all'efficienza. Del resto siamo abituati - con l'inflazione, i problemi energetici, Hormuz, Trump, l'Iran ecc. - a far quadrare i nostri natali da vetrina. Con i quali - magari - riuscire a fingere di dare un senso alle giornate; pure in questo fine 2026 quando a due passi da casa i venti di guerra continuano a soffiare. A due passi, tanto che qualche drone ogni tanto supera anche gli spazi inviolabili - o presunti tali - delle nostre comfort zone. Per vedere l'effetto che fa.

E allora come la mettiamo con Ucraina, Gaza, ma anche con Cuba sempre più povera nel buio dell'embargo? Che dire del loro Natale? Qualcuno potrebbe osservare che è una questione di confini. A ciascuno il suo. Ma prima dei confini ci sono le persone. Spesso invisibili anche nelle nostre città a orario continuato. Persone sedute di fronte a noi addirittura più lontane di qualcuno che è già morto. Sì, siamo invisibili anche tra di noi: la situazione è sicuramente meno critica rispetto ai luoghi dove si spara, dove il campo di battaglia non conosce limiti. E il deserto non è tra me e l'altro, ma tra le macerie visibili di una città ormai invisibile. Mappate pure quelle dall'occhio digitale che non si chiude nemmeno di fronte agli orizzonti del nulla. Per gli archivi di una storia presente e sfuggente. Più da dimenticare che da ricordare.

Se le cose stanno così il Natale del calendario, quello in vetrina tra le luci nelle strade e la neve sulle case, non risolverà. Il Natale a tempo determinato, che sembra Natale ma è altro, quello con orizzonti limitati, che finge di trovare un senso e invece - visti i tempi - si abbandona alle liturgie dello stordimento nel consumismo e nella tavola, cosa ci lascerà? Saranno soltanto lo shopping o le vacanze a tradurre la festa?

Il Natale del calendario è quello capace - come diceva il peggior Scrooge - di aggiungere un altro anno alla nostra età anagrafica, ma non a renderci più ricchi di un'ora. Se il tempo è quello che passa, che consuma, ha ragione Scrooge. Forse... D'altronde aver ragione è l'obiettivo di tutti. E anche quando si litiga sembriamo tanti avvocati attaccati soltanto alle nostre ragioni. Spesso per non apparire cedevoli diventiamo nemici. E ci perdiamo la cosa più importante: abbracciare le ragioni dell'altro. Non conta aver ragione, conta volersi bene. Allora Natale non sarà più solo un traguardo sul calendario per poter dire che anche quest'anno ce l'abbiamo fatta. Un giorno come un altro, dove la vita se ne va con tutti i regali della festa.

La bontà quindi non si può limitare a efficienza e capacità; bisogna andare oltre. Il Natale deve arrivare al cuore. Non basta più donare, fare regali, occorre perdonare. Il Gesù storico, quello nato a Betlemme, deve diventare personale, nascere nel nostro cuore. Allora Natale non sarà più quello del calendario, un Natale a tempo determinato, un Natale di un giorno. Un Natale vano. Quello che spesso banalizziamo - limitandolo fino a Santo Stefano - per esprimere una realtà che si consuma dall'oggi al domani.

Ma come celebrare questo Natale del cuore? Sull'argomento riportiamo una riflessione – quanto mai attuale - di Raniero Cantalamessa (Il Mistero del Natale, 'Ancora Ed., n.d.r.), predicatore emerito della Casa Pontificia. *"Imitare il mistero che celebriamo significa abbandonare ogni pensiero di farci giustizia da soli, ogni ricordo di torto ricevuto, cancellare dal cuore ogni risentimento anche giusto, verso tutti. Non ammettere volontariamente nessun pensiero ostile, contro nessuno: né contro i vicini, né contro i lontani, né contro i deboli, né contro i forti, né contro i piccoli, né contro i grandi della terra, né contro alcuna creatura che esiste al mondo. E questo per onorare il Natale del Signore, perché Dio non ha serbato rancore, non ha guardato il torto ricevuto, non ha aspettato che altri facesse il primo passo verso di Lui"*.



Sì, è questo il Natale da festeggiare, un Natale che ci può cambiare, un Natale per una vita. A tempo indeterminato.



Quel tragico martedì di febbraio del 1944 a Palazzo Feoli

Tra scacchi, letti volanti e polvere negli occhi

Al comando del generale John Porter Lucas, il 22 gennaio del 1944, nel porto di Anzio sbarcò il VI Corpo d'Armata USA. Le operazioni si protrassero nei giorni successivi ed ebbero termine solo il 31 gennaio 1944, quando approdarono le ultime unità anglo-americane. Furono giorni che scorrevano in un clima di opprimente sospetto.



Le forze alleate, intente ad aprire la strada alle truppe di terra verso Roma, avevano iniziato a bombardare violentemente le postazioni difensive tedesche situate nell'area dei Castelli Romani. L'obiettivo prioritario era interrompere le vie di comunicazione e piegare le linee di rifornimento germaniche, ma la furia dei raid non risparmiava nulla e nessuno: tra il Ponte di Ariccia e Castel Gandolfo le bombe cadevano un po' ovunque, senza troppe sottigliezze, riducendo molti luoghi in una rovina spettrale[1]. Ad Albano, la tensione si respirava nell'aria, tranne forse a Palazzo Feoli. La struttura, che

[1] Le foto storiche di APFSC - Sezione CASE; Serie Albano Laziale; busta C138 - fasc. 5. sono state gentilmente fornite dall'archivista dott.ssa Maria Errico Agnello.

ospitava i giovani in formazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, sorgeva proprio a ridosso di una posizione strategica occupata dalle truppe germaniche. Nonostante la pericolosa vicinanza, la vita dentro il palazzo procedeva con la svizzera puntualità di sempre: preghiere, lezioni, orari rigorosi.

Quel martedì 1° febbraio 1944 si era aperto con un sole limpido e tiepido, insolito per la stagione. La bellezza di quella mattinata luminosa infondeva un'illusoria sensazione di pace, rendendo lontanissimo, quasi inconcepibile, il pensiero che qualcosa di tragico stesse per accadere.



A spezzare quell'apparente serenità fu la voce trafelata di un Fratello. Correndo dal direttore Fratel Valerio, riferì di aver appena ascoltato alla radio un bollettino d'allarme: una squadriglia aerea alleata era in rapido avvicinamento. L'ordine di Fratel Valerio[2] fu immediato e perentorio: far scendere subito gli aspiranti nelle grandi cantine della struttura. Lì, nel grembo protettivo e buio della terra, avevano già trovato riparo anche diverse famiglie della città di Albano, accatastate nell'angoscia dell'imminente minaccia aerea.

Quell'ordine e l'inizio ritardato della ricreazione per una partita a scacchi che il direttore voleva assolutamente vincere, salvò la vita agli Aspiranti, evitando che si trovassero in cortile proprio nel momento dell'impatto.

Pochi istanti dopo, l'inferno. L'aria tremò sotto il rombo sordo dei motori e il fragore delle esplosioni. Ma mentre sotto ci si stringeva nel buio, ai piani superiori la tragedia sfiorava la commedia surreale.

Un giovane aspirante, rimasto a letto in dormitorio per via dell'influenza, vide improvvisamente il pavimento cedere sotto l'urto di una bomba. Precipitando insieme ai detriti, il ragazzo si ritrovò al piano inferiore completamente avvolto nel suo materasso e nelle coperte: un volo a piombo, ma senza un graffio!

In Cappella, la scena sfiorò l'assurdo. Una bomba la sventrò a metà, risparmiando miracolosamente la zona dove i Novizi, il Direttore Fratel Rinaldo[3] e il vice Fratel Gregorio[4] stavano recitando l'Ufficio. Con loro c'era anche Fratel Vittorino[5], venerabile nell'età ma irrimediabilmente sordo. Concentrato nelle sue orazioni, il Fratello non sentì affatto il boato della bomba che demoliva a metà il luogo sacro; tuttavia, vedendosi improvvisamente avvolto da una densa e soffocante nube di polvere bianca che gli impediva di leggere, si guardò attorno piuttosto stizzito, chiedendosi ad alta voce chi fosse stato il maleducato ad aver spento la luce.



Nello stesso istante, i Fratelli scolastici stavano seguendo in un'aula la lezione del direttore Fratel Remo[6]. Questi, resosi conto di quello che stava per succedere, urlò ai giovani di gettarsi a terra. Tutti obbedirono all'istante, tranne Fratel Pio Orsini[7] che, rimasto incautamente in piedi ad analizzare la situazione, rimediò una scheggia nel braccio destro, cavandosela fortunatamente con poco.

Purtroppo, la tragedia non risparmiò tutti. Poco lontano, nel silenzio del giardino immerso nella luce della bella giornata, due

[2] Fratel Valerio (Attilio Arcangeli), Rimini 17/02/1904 - Roma 18/08/1987, direttore del Piccolo Noviziato.
[3] Fratel Rinaldo (Giovanni Testi), Castel Madama (RM) 27/11/1887 - Albano Laziale (RM) 22/12/1966, direttore del Noviziato.
[4] Fratel Gregorio (Wendelin Bühl), Villingendorf (Germania) 13/09/1896 - Torre del Greco (NA) 11/12/1973, vice-direttore Noviziato.
[5] Fratel Vittorino (Egisto Rivabene), Acquapendente (VT) 14/11/1865 - Torre del Greco (NA) 19/12/1945, musicista.
[6] Fratel Remo (Giuseppe Umberto Re), Tolfa (RM) 08/08/1894 - Roma 15/12/1969, direttore dello Scolasticato.
[7] Fratel Pio Orsini, Quintodecimo (AP) 13/05/1925 - Roma 27/11/1998, al momento era Scolastico.

anziani Fratelli, Felicissimo[8] ed Ermenegildo[9], stavano passeggiando per godere di un po' di calore solare. Una bomba cadde a breve distanza: non furono le schege a colpirli e a spezzare le loro vite, ma lo spaventoso e violento spostamento d'aria provocato dalla deflagrazione. Il corpo di Fratel Ermenegildo fu ritrovato sotto le macerie solo tre giorni dopo.

Quando la polvere si posò e il rombo dei motori svanì verso l'orizzonte, Palazzo Feoli rimase lì, sventrato e ferito: uno strano scenario dove il lutto, il terrore e la sensazione di averla scampata per un soffio (o per una partita a scacchi) si fusero per sempre nella memoria.



[8] Fratel Felicissimo (Evaristo Marini), Orvieto (TR) 23/12/1860 - Albano Laziale (RM) 01/02/1944.
[9] Ermenegildo (Pietro Ercolani), Farnese (VT) 21/08/1876 - Albano Laziale (RM) 01/02/1944.

La felicità: un bene che si coniuga al plurale

SESTANTE

Non si può essere felici se accanto a noi scopriamo anche una sola persona che non lo è. In un'epoca che sembra esaltare l'individualismo e la realizzazione personale a tutti i costi, questa frase suona quasi come una provocazione. Passiamo l'intera esistenza a inseguire la felicità come se fosse il traguardo di una corsa solitaria. Eppure, la chiave di volta potrebbe essere molto più vicina e accessibile di quanto pensiamo: risiede nel modo più semplice che tutti abbiamo a disposizione, ovvero rendere felici gli altri. Ma per farlo, è necessario prima compiere un viaggio dentro noi stessi. Come possiamo donare luce se siamo noi i primi a camminare nell'ombra? Indagare sulla nostra stessa felicità è il primo passo imprescindibile. Per esempio, continuare a nutrire rabbia verso qualcuno, lasciando che passi il tempo senza perdonare, non fa altro che inaridire l'anima, rendendoci tristi e amareggiati. La vera svolta nasce da un cambio di prospettiva: adottare una sana positività e imparare a vedere i due lati della medaglia. Essere positivi non significa ignorare le difficoltà o fingere che tutto vada bene quando la situazione è avversa. Significa, piuttosto, avere la maturità di trarre un insegnamento da ciò che ci accade, trasformando anche gli eventi negativi in occasioni di crescita.
Prenderla "con filosofia", imparando a rilassarci, è il primo vero regalo che facciamo a noi stessi.
Una volta trovata la nostra bussola emotiva, ci accorgiamo che la felicità non è un'isola, ma un'eco. Quando compiamo un piccolo gesto generoso, la sensazione di gratitudine che ne deriva illumina sia chi riceve sia chi dona. La felicità si costruisce attraverso una grammatica di gesti quotidiani, un decalogo di micro-azioni alla portata di tutti. Basterebbe riscoprire il valore di un saluto sincero, fatto con il cuore e accompagnato da un sorriso. Dovremmo ricordarci della forza terapeutica di un abbraccio, una delle sensazioni più gratificanti che esistano e di cui troppo spesso ci priviamo. L'aiuto reciproco si annida nelle piccole cose, a partire dal recupero del potere del ringraziamento, che non è mai superfluo. La felicità, insomma, non è un tesoro da blindare, ma un fluido che circola. Solo quando capiremo che il benessere di chi ci sta accanto è strettamente legato al nostro, potremo dire di aver compreso il vero senso del cammino.

The Dreamer



Concilio Ecumenico Vaticano II (1962 - 1965)

LO SCISMA DI ECONE

LA DIFFERENZA FRA CATTOLICI TRADIZIONALISTI E SCISMATICI

Ricordando lo strappo del Vescovo Lefebvre

Vedo che la questione Lefebvre, a distanza di un bel po' di anni, continua a far variamente notizia nella Chiesa, e soprattutto nel gossip, ecclesiastico e dintorni. Su questo argomento, oltre a considerazioni di principio in stile cattolico romano fedele alla Chiesa e al Papa, sono in condizione di recuperare un'esperienza personale che metto volentieri e motivatamente a disposizione.

Faccio parte, fin dalla mia adolescenza, di due realtà a cui devo moltissimo circa la mia formazione cattolica (le altre due - e non posso certo dimenticarle qui! - sono, in primis la mia famiglia e, subito dopo, San Vincenzo dei Fratelli delle Scuola Cristiane di Piacenza): si tratta, da un lato, dell'Associazione Alleanza Cattolica (fondata dal mio concittadino e indimenticabile amico e maestro Giovanni Cantoni), dall'altro della Confraternita della Beata Vergine del Suffragio (oggi, mentre scrivo queste prime righe, è proprio la ricorrenza della Beata Vergine del Rosario, nel ricordo di quella bella tappa della Cristianità che è stata la vittoria cristiana a Lepanto, 1571). E qui le devo richiamare e coinvolgere entrambe.



Maurizio Dossena

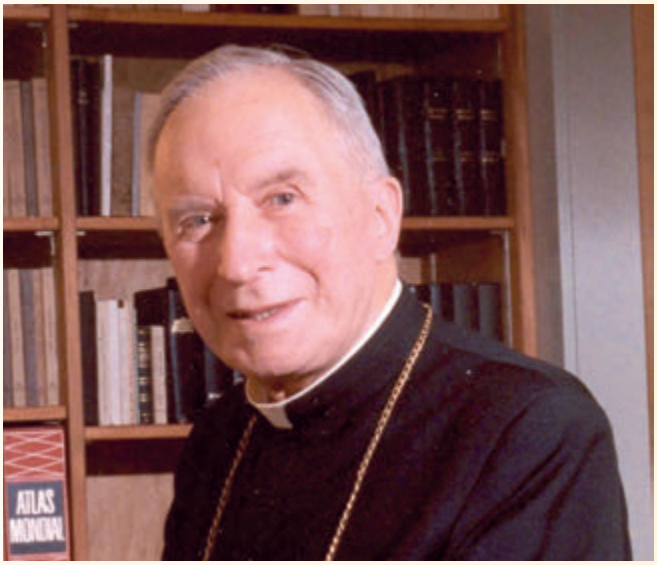
Alleanza Cattolica, associazione nata nei primi anni '60 nella mia città e diffusasi via via in Italia e non solo (essa mira alla promozione e alla costruzione di una società *"a misura di uomo e secondo il piano di Dio"* - san Giovanni Paolo II -, suo motto è: *Per la maggior gloria di Dio, anche sociale!* Alleanza Cattolica svolge dunque un'azione di apostolato culturale e civile, che si situa nell'ambito delle "opere di misericordia spirituale"), con l'imprimatur della Chiesa, mi ha visto coinvolto fin da giovane adolescente, su una linea di equilibrata tradizionalità e fedele recupero di tutto il patrimonio della cultura tradizionale, in ambito religioso e fedele. Su tale linea di studio, di ecclesialità e di testimonianza cattolica, abbiamo vissuto in diretta i non facili passaggi del Concilio

Ecumenico Vaticano II, attenti a veder salvi i princìpi base della Cristianità dall'assalto del progressismo nocivo: e non vi è osservatore obiettivo del Vaticano II, sia coevi come me, sia no, che non si renda conto esservi stato, eccome, questo assalto. Ma la Chiesa fedele tenne, per cui abbiamo potuto e possiamo vivere il senso vero e pieno dell'apporto del Concilio, senza quell'enfasi maniacale di cui, allora come oggi, ci si è riempita la bocca e il cuore, come se prima del Concilio fosse tutto approssimativo (!).

E qui scoppiò il "caso" Lefebvre. Marcel Lefebvre, che era stato arcivescovo di Dakar, la capitale del Senegal, dal '55 al '62 e che poi ricoperse importanti cariche ecclesiali, sosteneva una critica solida, equilibrata e documentata, a certe varianti conciliari, soprattutto nel caso di degenerazioni ed eccessi in ambito liturgico, con particolare riferimento all'obnubilazione (talvolta) dell'aspetto sacrificale della Santa Messa rispetto al prevalere dell'attenzione all'altare come mensa e non quale perenne riedizione del Calvario. E, inoltre, presa di posizione riguardo al giro di boa degli altari, da allora frettolosamente cambiati rivolgendoli verso i fedeli, dimenticando che il celebrante è un "condottiero" di Dio che guida i soldati di Cristo (i fedeli) verso Cristo, e non un capopopolo.

Altri aspetti critici non mancavano[1], ma queste erano le argomentazioni base; anche la questione della lingua latina e di quella volgare figurava certo motivatamente nelle osservazioni critiche, ma non era certo la questione numero uno. Semmai - questo sì - l'eccessiva semplificazione (e spesso banalizzazione e spettacolarizzazione) della celebrazione del sacro rito della Messa.

Orbene, noi di Alleanza Cattolica seguimmo con interesse e approvazione i passi di Mons. Lefebvre, lo invitammo due volte a Piacenza ai nostri ritiri spirituali - e qui lo conobbi personalmente con grande edificazione: uomo, vescovo di una dolcezza estrema! - e a lui ci riferimmo per una concreta sinergia. Ma venne la scelta scismatica (Lefebvre aveva già ordinato preti, ma la svolta avvenne quando consacrò il primo vescovo); a lungo sperammo



Marcel François Lefebvre (1905 - 1991)

che tale passo venisse evitato, ma ci fu, e così, inevitabilmente fummo costretti a "salutarlo" e a prendere la corretta distanza dalla sua azione ecclesiale. Vi erano anche due nostri amici nel suo seminario di Écône (Canton Vallese - CH): alla vestizione di uno di loro anch'io fui presente lì in Svizzera insieme con tutti gli amici; ma, a scisma avvenuto, entrambi lasciarono Écône e divennero preti in Italia. C'è da dire che tutti i Papi cercarono di riportare i lefebvriani in seno all'ortodossia (ricordiamo che lo scisma scattò con la consacrazione del primo vescovo, cosa che, purtroppo, continua), ma purtroppo senza esito[2]. Vogliamo peraltro qui sottolineare l'alterna vicenda liturgica circa la Messa tradizionale: Benedetto XVI emanò il Motu Proprio *"Summorum Pontificum"*, che ne autorizzava la celebrazione; Papa Francesco, ancora vivente il Papa Emerito", emise il M. P. *"Traditionis custodes"*, che andava in senso opposto; il Regnante Pontefice Leone sta cercando sia di agevolare il rito tradizionale sia di superare lo scisma ancora in atto.

E c'è da dire che la celebrazione e frequentazione della Messa tradizionale si stanno diffondendo sempre più, in Italia e altrove: ognuno ne tragga motivo di riflessione...



Noi a Piacenza - ed ecco perché ho ricordato in esordio la Confraternita della Beata Vergine del Suffragio - abbiamo sempre goduto della generosa attenzione e comprensione da parte dei nostri Vescovi (l'attuale Vescovo Emerito Mons. Gianni Ambrosio, peraltro, pose la propria firma all'atto istitutivo ufficiale di Alleanza Cattoli-

[1] È chiaro che qui stiamo riproducendo fedelmente la presa di posizione di Mons. Lefebvre e - al di là dei punti di vista di ciascuno, che qui non entrano nel discorso - stiamo semplicemente facendo un'operazione di carattere storico e non esprimendo valutazione personali, che restano tali.
[2] Un dettaglio che fa pensare: Mons. Lefebvre ci ha lasciato alcuni scritti, fra cui "Il colpo maestro di Satana": nomina numina!

ca come associazione ecclesiale che esisteva già da diversi anni, ma non aveva ancora tale importante sigillo: la prudenza della Chiesa!) e la celebrazione della Santa Messa in rito tradizionale nella bella chiesetta piacentina di San Giorgino in Soprammuro (dove, peraltro, mi sono sposato nel 1976!) ha potuto sempre continuare e crescere: a tutt'oggi, in una liturgia accuratissima, con l'assistenza di sacerdoti dell'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote (ICRSS), la Messa domenicale frequentissima è viva testimonianza di ecclesialità piena e convinta.



Una celebrazione in San Giorgino a Piacenza

«Che cosa significa attribuire al rifiuto del Magistero del Vaticano II le cause dello scisma? La Messa in latino, la mancata condanna del comunismo, il rifiuto della Fraternità di riconoscere il principio della libertà religiosa sono certamente aspetti importanti del contrasto, soprattutto quest'ultimo a causa delle sue implicazioni dottrinali, ma non sono la vera ragione del conflitto. È la stessa FSSPX a spiegare il motivo per cui ha deciso, il 1° luglio di quest'anno, come nel 1988, di procedere alle consacrazioni episcopali senza il mandato pontificio: «*Poiché, dal Concilio Vaticano II fino ad oggi, le autorità della Chiesa manifestano un atteggiamento contrario alla Fede e agiscono contro la sacra Tradizione - "non sopportano più la sana dottrina, ma, distogliendo l'udito dalla verità, si rivolgono alle favole", come dice san Paolo nella seconda epistola a Timoteo (4, 3-5) -, riteniamo sia nostro dovere, davanti alla Chiesa e alle anime, procedere alla consacrazione di vescovi pienamente fedeli alla sacra Tradizione e al Magistero costante della Chiesa*». Queste sono le parole che all'inizio della celebrazione a Écône hanno sostituito il "mandato apostolico" (che ovviamente non c'era) e sono state lette su un rotolo, come avviene in questi casi, da don Foucauld Le Roux, Segretario Generale della FSSPX. Quindi, al posto del mandato del Papa, è stata pronunciata una dichiarazione del segretario che sostiene che le autorità della Chiesa dal Concilio Vaticano II in poi operano contro la Fede e che quindi hanno costretto la Fraternità a provvedere in proprio alle proprie necessità. Più chiaro di così è difficile». Così, direi opportunamente, sottolinea Marco Invernizzi[3].

Ecco: questo è quanto ho creduto di dover ricordare a proposito di una spiacevolissima ferita nel tessuto della Santa Chiesa Cattolica!

[3] Così Marco INVERNIZZI, Il caso Lefebvre e il Vaticano II: Il rifiuto del Concilio come base ideologica dello scisma, Radiomessaggio dalla rete di Alleanza Cattolica e Cristianità, 3/7/2026 (ancora disponibile); segnalo senz'altro le lucidissime riflessioni di Giovanni CANTONI, I problemi della «chiesa conciliare» rimessi in luce dal caso Lefèbvre, in "Cristianità n. 19-20 (1976) e di Plinio CORRÊA DE OLIVEIRA, Un aspetto del "caso" Lefèbvre, in "Cristianità" n. 28-30 (1977); interessanti pure le osservazioni di Salvatore IZZO: Che cos'è lo scisma di Lefebvre? Storia di una ferita aperta dal 1988-Dalle consacrazioni illecite di Écône alla lettera shock di Benedetto XVI: ecco come nacque la rottura di Lefebvre e perché l'unità è ancora lontana, 1/7/2026 in https://www.agi.it/estero/news/2026-06-30/che-cose-scisma-lefebvre-37800592/

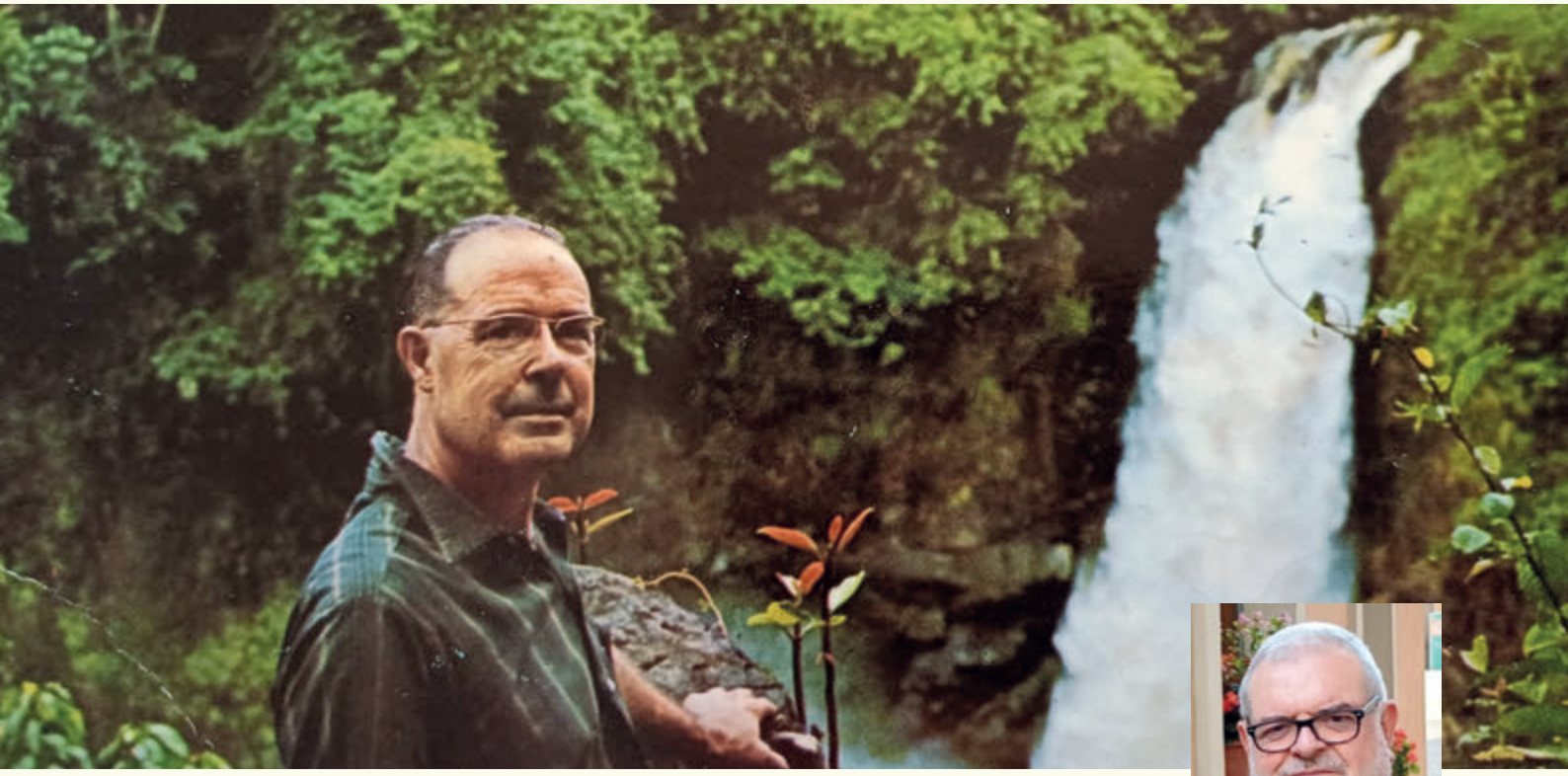
L'abbonamento annuale a Lasalliani in Italia è di € 15,00

***Servirsi del* C/c postale n. 52041001**

Per qualsiasi altra offerta, come sostenitori della rivista, anche con bonifico

Iban IT27A02008 05020000005215702

***Causale:* Lasalliani in Italia**



Fratel Benigno Román

Missionario Lasalliano insigne naturalista

Josean Villalabeitia, *Fsc*

Dalle aule scolastiche alle giungle africane e caraibiche: la vita straordinaria dell'uomo che legò il suo nome alla scienza.

Definire Fratel Benigno Román semplicemente come un religioso appassionato di animali sarebbe un ridimensionamento ingiusto. Con otto nuove specie di pesci d'acqua dolce e una nuova specie di serpente che portano il suo nome, oltre 52 pubblicazioni scientifiche e un museo oceanologico a lui intitolato in Venezuela, il religioso lasalliano si attesta a pieno titolo tra i grandi naturalisti del Novecento.

La straordinarietà della sua figura risiede nel perfetto equilibrio tra due vocazioni apparentemente distinte: quella dell'educatore e missionario, e quella dello scienziato rigoroso. Fratel Benigno ha condotto gran parte delle sue pionieristiche ricerche sul campo mentre gestiva le incombenze quotidiane dell'insegnamento, della preparazione delle lezioni e della direzione scolastica in contesti poveri e complessi, prima in Africa e poi in Sud America.

Nato il 16 settembre 1913 a Santa Eufemia del Arroyo, piccolo borgo rurale della Castiglia, Benigno Román González era il secondo di quattro figli. La sua vocazione nacque in un contesto familiare semplice ma fecondo (anche il fratello minore Florencio diventerà un Fratello delle Scuole Cristiane).

A neanche tredici anni intraprese il viaggio che lo avrebbe allontanato per sempre dal paese natio: quasi novecento chilometri fino a Fortianell (Girona), presso la casa di formazione dei Lasalliani. Lì completò l'aspirantato e il noviziato, emettendo i primi Voti nel 1931. Il successivo trasferimento a Fonseranes, in Francia, gli permise di acquisire la padronanza della lingua francese, uno strumento che si rivelerà fondamentale nei suoi futuri impegni apostolici nell'Africa francofona.

Il rientro in Spagna come docente a Fortianell coincise con lo scoppio della Guerra Civile del 1936. Trascorsi mesi drammatici a causa della persecuzione religiosa esplosa in Catalogna, i Fratelli furono costretti a rifugiarsi nuovamente in Francia. Richiamato in patria dai superiori, Benigno prestò un lungo servizio militare fino al termine del conflitto nel 1939. Nonostante le avversità, gli anni del dopoguerra furono dedicati all'alta formazione: conseguì l'abilitazione all'insegnamento statale e, nel 1945, la Laurea in Scienze Naturali presso l'Università di Barcellona con il massimo dei voti - un percorso accademico universitario eccezionale per i religiosi dell'epoca.



Il 1950 segnò una svolta fondamentale. Destinato nell'allora Alto Volta (odierno Burkina Faso), Fratel Benigno - noto localmente come *Frère Blaise* - insegnò biologia e scienze naturali in diversi istituti a Toussiana, Bobo-Dioulasso e Ouagadougou. Univa all'insegnamento un'intensa attività scientifica.

Nel 1966 conseguì il dottorato con una tesi sulla fauna ittica del fiume Volta, diventando un punto di riferimento per l'ittiologia africana. Poco dopo, il governo dell'Alto Volta, di fronte alla piaga mortale dei morsi di serpente nelle zone rurali, gli affidò un compito cruciale: mapparne la distribuzione sul territorio nazionale per ottimizzare la distribuzione dei sieri antiveleno.

Con il sostegno statale, Fratel Benigno distribuì in tutte le scuole del Paese contenitori in vetro con formalina. Gli alunni e i maestri raccoglievano le vipere e i cobra abbattuti e li spedivano alla capitale. Il risultato fu la mappatura di 49 specie velenose e la creazione di una collezione di oltre 6.000 esemplari (tuttora visitabile a Ouagadougou), consentendo all'Istituto Pasteur di Parigi di inviare gli antidoti mirati e salvare migliaia di vite.



Al suo attivo, ci sono anche 52 pubblicazioni scientifiche e la scoperta di 9 specie di serpenti.

Questa mastodontica indagine consacrò Fratel Benigno come autorità mondiale nell'erpetologia. Negli anni successivi estese le sue ricerche a Mali, Niger, Togo, Benin, Costa d'Avorio e Guinea Equatoriale. Da quest'ultima spedizione nacque una collezione unica di 2.400 pesci (con 6 nuove specie per la scienza), oggi custodita al Museo di Storia Naturale del Collegio Bonanova di Barcellona.

Nelle sue memorie scientifiche e didattiche emerge un pensiero pedagogico moderno ed entusiasmante. Benigno sosteneva che le scienze naturali non dovessero rimanere confinate nei libri di testo: *«Gli alunni si lasciano entusiasmare facilmente da questa materia quando li si conduce a contemplare e comprendere dal vivo le meraviglie della natura, opera del Creatore. Per questo le lezioni pratiche, il lavoro sul campo, i laboratori e le collezioni dovrebbero essere parte integrante dell'insegnamento».*

Allo stesso tempo, si dimostrò critico verso la privazione della libertà degli animali selvatici, affermando con lucidità che nessun animale in gabbia apprezza la prigionia e che, potendo parlare, chiederebbe unicamente la libertà.

Nel 1970 la Fondazione La Salle lo chiamò in Venezuela per dirigere la Stazione di Ricerche Marine nell'Isola di Margarita. Sebbene lontano dall'insegnamento scolastico diretto, il religioso si adattò con entusiasmo allo studio dei pesci marini e, successivamente, alla fauna ittica dei fiumi dei Llanos continentali, diventando uno dei massimi esperti mondiali di piranha e pubblicando ben otto volumi accademici tra il 1979 e il 1992.



La sua competenza non rimase confinata alle pubblicazioni accademiche. Mantenne una costante collaborazione con organismi internazionali quali l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e la FAO, prendendo parte attivamente ai programmi per l'eradicazione della cecità fluviale (oncocercosi) nel bacino del Volta e agli studi sulla malattia del sonno (tripanosomiasi).

Rientrato in Spagna negli ultimi anni di vita, continuò a tenere corsi pratici, dirigere tesi dottorali e riordinare le sue storiche collezioni naturalistiche. Si è spento a Barcellona il 10 giugno 1993, ed è stato sepolto accanto al fratello Florencio.

Alla sua morte, il Burkina Faso gli rese omaggio emettendo una serie speciale di francobolli raffiguranti i pesci e i serpenti che Fratel Benigno aveva scoperto e classificato. Poco prima di morire, riflettendo sulla sua esistenza spesa tra provette e fiumi tropicali, aveva confidato: *«Avremmo bisogno dell'intera eternità per riuscire a decifrare le meraviglie del Creato».*



Porta Susa e le sue sfortunate vicende

Ebbene sì, le stazioni di Porta Susa sono due, a Torino: un altro doppio nei dualismi di questa città e una rarità nel panorama ferroviario.

Qualcuno associa questo nome a una delle antiche porte romane di Torino, ma è un falso mito: la vera *Porta Segusina* - l'accesso occidentale del decumano massimo - sorgeva dove oggi via Garibaldi incrocia via della Consolata. Con un volo della memoria, possiamo vederla trasformarsi in castello nel X secolo, poi ospitare la Contessa Adelaide, figlia del Margravio Olderico Manfredi e cugina di Matilde di Canossa, nomi di retaggio longobardo. La stessa Adelaide ha svolto un ruolo fondamentale nella vicenda storica di Canossa, ma non è il caso di allontanarsi da Torino e da Porta Susa.

La prima stazione ha una storia affascinante quanto travagliata.

Costruita dopo la stazione di Porta Nuova e in linea con la scomparsa stazione di Torino Dora, la vecchia Porta Susa ha avuto una lunga gestazione. I lavori, avviati dalla Società Anonima della Strada Ferrata da Torino a Novara sotto il Regno di Sardegna, si concludono dopo la Seconda Guerra di Indipendenza: l'elegante fabbricato viaggiatori progettato da Carlo Promis verrà inaugurato nel 1868.



Ezio Marinoni

La piazza prospiciente viene intitolata a Pietro Micca, l'eroe dell'Assedio del 1706, il mitico personaggio dei sotterranei della Cittadella, che si trova a un soffio, in linea d'aria da qui. Nell'ultimo dopoguerra prende il nome di *XVIII Dicembre*, in memoria della "strage di Torino" del 1922, quando le squadre fasciste guidate da Piero Brandimarte uccidono undici lavoratori e oppositori del regime. Anni dopo, una vicenda torbida vedrà il Brandimarte accusato in tribunale, a seguito di un triangolo amoroso che coinvolge la poetessa Amalia Guglielminetti, già musa di Guido Gozzano, e lo scrittore Pitigrilli (Dino Segre): una pagina cupa e romanzesca che meriterebbe un racconto a parte.

Per scoprire la seconda stazione di Porta Susa occorre sfogliare ancora il calendario della storia e posizionarci



nel 2006, anno della seconda rinascita di Torino (dopo quella seguita alla perdita del ruolo di capitale d'Italia). Nell'ambito dei lavori di riqualificazione urbana in vista delle Olimpiadi Invernali del di quell'anno, la storica stazione è affiancata e poi sostituita dal nuovo impianto sotterraneo, parallelo lungo l'asse di corso Bolzano, con la creazione di due fermate della metropolitana a pochi metri l'una dall'altra: *Porta Susa* e *XVIII Dicembre*.

Per la città, quello che era un piccolo e raccolto "luogo dell'anima", un salotto torinese, diventa la piazza dell'arrivo di sportivi, turisti e stranieri che "sbarcano" a Porta Susa, una cosa mai vista a Torino, dove si parlavano molte lingue e si provava a capirsi anche nelle più lontane diversità. Ho vissuto quei giorni da spettatore curioso e stupito, fra manifestazioni, maxi schermi, casette olimpiche disseminate dove si incontravano culture e gastronomie di molte parti del mondo, in un clima festoso e di allegra promiscuità e integrazione.

Lo scenario odierno intorno a Porta Susa è ancora in parte cambiato: da qui lo sguardo spazia da un lato verso i misteri di piazza Solferino e della Fontana Angelica, e dall'altro, oltre lo skyline del grattacielo Intesa Sanpaolo (costruito dopo le Olimpiadi e parallelo all'altro di corso Francia, area da cui partivano i trenini e le tramvie verso una periferia torinese, storie e trasporti da tempi eroici), che si slancia verso la vista delle Alpi nelle giornate limpide. E i meno giovani ricordano ancora il vecchio cavalcavia in ferro costruito nei primi anni Sessanta per scavalcare i binari e collegare Corso Inghilterra a via Cernaia, poi chiuso e demolito nel 2004.

Oggi, al centro della piazza XVIII Dicembre spicca un'insolita scultura: un'enorme sfera in equilibrio su un'altra mezza sfera. Agli amanti del mistero può sembrare un omaggio al dualismo esoterico di Torino; in realtà è "Sintesi 59", iconico logo creato da Armando Testa per la pubblicità del *Punt e Mes.* I frequentatori dei bar potrebbero vedervi una tazzina di caffè, nella città da cui è iniziata la fortuna di Lavazza, che proprio Armando Testa ha fatto conoscere con i fotogrammi di Carmencita.

Da Porta Susa alla "Medal Plaza" (piazza Castello), luogo delle premiazioni olimpiche del 2006, la distanza è breve, percorrendo via Cernaia porticata in modo diverso sui due lati.

A destra incombe la mole ardita del grattacielo in vetro e cemento dell'ex palazzo della RAI, anch'esso in corso di ristrutturazione, con i suoi portici del dopoguerra. Siamo in via Cernaia 33, numero noto ai vecchi torinesi perché qui si veniva a pagare in contanti l'abbonamento alla RAI, a inizio gennaio, muniti di pazienza per le lunghe file di utenti. Subito dopo, la caserma Cernaia ci immerge nel clima della Torino militare dell'Ottocento, non a caso progettata da due ingegneri militari e sorta quasi in contemporanea a Porta Susa. Lo slargo, all'apparenza disomogeneo, che si apre dopo i muri di cinta della caserma, è l'area che conserva i resti della Cittadella, un mastio in mattoni e pietra a forma di stella che sembra fuori luogo, fra la caserma e i palazzi, ma non è così: nei suoi sotterranei, il 30 agosto 1706, fra gallerie anguste e buie, un minatore ventinovenne dell'esercito sabaudo fa brillare una carica di polvere nera, usando una miccia corta. Il soldato muore nell'esplosione e passa alla storia come l'eroe di Torino: è Pietro Micca.



In un giorno di pioggia fine, perfetto nell'ambientazione subalpina, saremmo costretti ad attraversare via Cernaia e spostarci sul lato sinistro, sul quale i portici non si interrompono mai. Qualcuno si chiederà il motivo di questa diversità nella costruzione, in una città geometrica e regolare?... Il lato sinistro dei portici torinesi era utilizzato da Casa Savoia e dalla Corte, che non dovevano bagnarsi in caso di pioggia, dall'uscita di Palazzo Reale e delle Segreterie di Stato di piazza Madama in poi, fino al Po da un lato e a Porta Susa dall'altro. Il lato opposto era designato al passaggio dei sudditi, meno importanti in una concezione dello Stato in cui il sovrano governava per volontà di Dio.

Sul lato "reale" di via Cernaia, su cui continuiamo a godere della protezione dei portici, all'angolo con corso Siccardi, Alberto Marchetti ha aperto una delle sue gelaterie. Questa recente gloria alimentare torinese ha iniziato la sua attività a Nichelino, alle porte della città: il suo affogato è una prelibata invenzione di gusto che delizia il palato, soprattutto in un giorno senza sole. Il locale è piccolo, non possiede un déhor a causa della posizione: sarebbe l'angolo perfetto per guardare questa parte di Torino, in qualunque giorno dell'anno, con gli occhi e con la fantasia. Con la mia coppetta fra le mani, come un turista, penso che via Pietro Micca, la "Diagonale" di Torino, nasce nel 1897 e, prima di allora, un viaggiatore sceso a Porta Susa era costretto a stare in guardia, fra i vicoli tortuosi e malsicuri della zona, se voleva raggiungere piazza Castello.

Alla mia sinistra immagino l'imponenza medioevale di Palazzo Madama e la maestà regale di Palazzo Reale, da cui parte via Roma, reinaugurata sabato 12 settembre 2026 con la nuova pavimentazione lastricata e totalmente pedonale.

Di fronte ho la Cittadella edificata sopra lo scomparso monastero longobardo di S. Salvatore, fuori dalla cerchia romana, in un'epoca di cui Torino conserva pochissimo e costringe la fantasia a galoppare, fra nomi desueti e figure leggendarie (come l'omicidio del Duca Garipaldo nel Duomo nel giorno di Pasqua dell'anno 662, ma questa è un'altra storia).

A destra, mi attende di nuovo la stazione di Porta Susa, per chiudere un cerchio e la passeggiata di oggi. Per quale motivo l'ho definita "sfortunata"?

Dopo la chiusura definitiva, sull'edificio originario sembra essere caduta una maledizione. Nel 2015 ha ospitato il Mercato Metropolitano, un polo agroalimentare e gastronomico sostenibile presto fallito per gli elevati costi di gestione. Nel 2017 la struttura è già in abbandono e occupata. Acquistata nel 2018 da una società del gruppo IKEA per trasformarla in hotel e spazi commerciali, nel 2021 iniziano i cantieri per farne un albergo di lusso della catena Marriott, col nome storico di *Scalo 1856*. Tuttavia, il 15 giugno 2023 una porzione del tetto crolla, probabilmente per le infiltrazioni d'acqua causate dalle piogge dei giorni precedenti. Oggi la vecchia stazione giace ingabbiata nelle impalcature: uno scheletro a cielo aperto, fantasma di una città in continua trasformazione.

UN RINGRAZIAMENTO AI NOSTRI SOSTENITORI

Pubblichiamo con gioia e riconoscenza i nomi di coloro che hanno voluto affiancare la redazione di Lasalliani in Italia con un contributo straordinario, ben oltre il semplice rinnovo dell'abbonamento.

La vostra adesione fiduciosa è un incoraggiamento prezioso per il nostro lavoro.

A voi va la nostra preghiera e il nostro ringraziamento per credere, insieme a noi, nel valore della buona stampa di ispirazione lasalliana.

BACIUCCHI FRANCO - MICELI FRANCESCO

SCHIAVI EGIDIO - DI CROSTA VINCENZO - GABRIELE SERAFINI

IZZO GIOVANNI - BARCA MAURIZIO - BRIZI LUIGIA

ANGELUCCI AMILCARE - NICOLINI CARLO



PAPUA NUOVA GUINEA

Da 80 anni i Fratelli in Papua Nuova Guinea



Per la comunità lasalliana della Papua Nuova Guinea (PNG), gli 80 anni dall'arrivo dei primi Fratelli sul territorio non sono un semplice traguardo storico da ricordare, ma la testimonianza di un'eredità viva. La recente celebrazione a Port Moresby ha unito diverse generazioni attorno a un unico nucleo: una missione educativa che guarda al futuro e che offre spunti di ispirazione per l'intera rete lasalliana mondiale.
Tutto ebbe inizio nel gennaio del 1946, quando quattro Fratelli missionari australiani - Patrick Howard, Anthony Broderick, Lucian Thorpe e Celsus Maguire - sbarcarono a Port Moresby per dare vita alla prima scuola con soli 80 giovani.
Da quel piccolo seme è germogliata una rete vastissima. Oggi, i principi portati da quei primi Fratelli sono diventati parte del DNA della popolazione locale.
I punti chiave del successo lasalliano in Papua Nuova Guinea sono:

- ***L'attenzione agli ultimi*:** i Fratelli e i loro collaboratori hanno incentrato la missione su *"l'ultimo, lo smarrito e il fragile"* (*the last, the lost and the least*), portando l'istruzione anche nelle comunità rurali più isolate.
- ***Costruzione della Nazione*:** prima ancora che il Paese ottenesse l'indipendenza, le scuole lasalliane stavano già contribuendo a formare la futura classe dirigente. Oggi molti ex alunni lasalliani occupano ruoli chiave nei ministeri governativi, nei consigli di amministrazione, negli ospedali e nel settore tecnologico, portando nel mondo del lavoro i valori di leadership e servizio appresi a scuola.
- ***"Insieme e in Associazione":*** l'unione tra le istituzioni storiche e le nuove scuole associate dimostra la forza di un modello basato sulla solidarietà e sulla cura reciproca.

Oggi la presenza dei Fratelli in Papua Nuova Guinea è numericamente ridotta rispetto al passato, ma il loro impatto è ugualmente molto forte. Invece di gestire direttamente ogni singola classe, i Fratelli si concentrano maggiormente sulla pastorale giovanile e sul poter fare da accompagnatori ai direttori e agli insegnanti laici che oggi guidano le scuole.
La storia di Papua Nuova Guinea dimostra come il carisma lasalliano sia una forza viva. Dal coraggio dei primi quattro pionieri australiani all'impegno odierno di tanti laici, questi ottant'anni di missione sono il ritratto di un'educazione che libera, unisce e costruisce il futuro.



SVIZZERA - Neuchâtel
A 90 anni 1000 miracoli a pedali di Fratel Richard

Chi l'ha detto che le vie del Signore sono infinite? Per Fratel Richard Böhi, novantenne d'acciaio e membro della comunità dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Neuchâtel, la via principale è una sola ed è decisamente in salita: quella che va dal quartiere della Maladière, a Neuchâtel, dove vive la comunità lasalliana, fino a Chaumont. Martedì 30 giugno l'ha percorsa per la *millesima volta!*

Sì, avete letto bene. Mentre i comuni mortali a novant'anni considerano un'impresa trovare gli occhiali sul comodino, Fratel Richard festeggia la sua millesima scalata. Altro che voto di umiltà! Con una sincerità disarmante e un grande sorriso, il religioso confessa: *«Devo ammettere che c'è anche dell'orgoglio dietro a tutto questo»*.

Tutto è iniziato nel lontano 1987, quando ha cominciato a tenere il conto dei suoi viaggi. Dopo le prime 102 ascese con una bicicletta muscolare vecchio stile, nel 2018 il medico gli ha consigliato di passare a una bici elettrica. Da quel momento, apriti cielo! Le salite si sono moltiplicate come i pani e i pesci. Quando gli si chiede se tutta questa fatica serva a farsi perdonare qualche peccato, lui liquida la questione da uomo moderno: *«Niente affatto. Un essere umano non deve fare sforzi per farsi perdonare, il Signore perdona tutto»*. Insomma, si pedala per il puro piacere della libertà, per ammirare i paesaggi e... per l'orgoglio di tagliare il traguardo! Che Fratel Richard sia un osso duro lo dimostra anche quanto accaduto qualche mese prima il giorno di Pasqua, durante la sua 927ª salita. Dopo aver avvertito un malore, è scivolato in fondo a una scarpata lungo la strada. Per sua fortuna, è stato soccorso nientemeno che da un infermiere che si trovava a passare di lì in bicicletta. Una coincidenza così perfetta che il buon Richard l'ha definita *«un po' come una risurrezione»*. Ma ha smesso? Nemmeno per idea. Ha solo pensato che doveva fare più attenzione e... ha continuato a pedalare fino a quota 1000. L'orgoglio, sempre l'orgoglio! Chaumont a parte, il palmarès di questo eterno ragazzo farebbe impallidire un ciclista professionista: una trentina di colli svizzeri scalati, tra cui il Grimsel, il Nufenen, il San Gottardo (cinque volte!) e lo Chasseral (88 volte). Non a caso, un membro della sua comunità che lo conosce dagli anni '50 ripete spesso di lui: *«Quello lì è matto!»*.



Ora che l'obiettivo delle 1000 salite è in cassaforte, Fratel Richard promette di concedersi percorsi un po' più pianeggianti, magari intorno al lago di Morat. Ma la bici non si tocca. Nel frattempo, durante le sue uscite in solitaria, continua a fare piccole preghiere per le persone che incontra.

Quindi, se vi capita di incrociare un arzillo novantenne che sfreccia sulla sua Scott elettrica a caccia di panorami e fiori da fotografare, fategli un gran tifo: potreste rimediare una benedizione... o una lezione di pura forza di volontà!

(sintesi dal giornale ARCINFO di Neuchâtel, 2 luglio 2026)



SRI LANKA

La Salle offre pasti nutrienti ai più poveri

Oltre i confini geografici, culturali e religiosi per garantire un futuro a chi vive ai margini. La missione dei Fratelli delle Scuole Cristiane (Lasalliani) prosegue in Asia con uno storico impegno a favore dei più vulnerabili, trovando oggi una delle sue espressioni più emblematiche nell'isola dello Sri Lanka, a sud dell'India. *«Noi Fratelli di La Salle in Sri Lanka lavoriamo da oltre 150 anni per offrire un'istruzione di qualità in questo Paese»*, spiega Fratel Jerad Mathews, del Distretto Lasalliano dell'Asia Meridionale (LASAD).

L'impegno si concentra con particolare forza nella regione di Mannar, feudo della comunità tamil, una minoranza storicamente emarginata e segnata da un accesso limitato ai servizi di base. In questo contesto di forte fragilità economica, dove per molte famiglie è persino difficile garantire ai figli un'alimentazione minima adeguata, sorge la *La Salle English Medium School* di Madhu.

Inaugurata il 17 settembre 2018, la struttura sorge nel nord del Paese, dove i Fratelli vantano una presenza attiva da oltre 75 anni. «Questa opera si trova in una zona sacra, nel cuore della giungla», sottolinea Fratel Jerad, ricordando come la nascita della scuola risponda al principio fondante dell'ordine: *«Andare oltre i confini, raggiungere le periferie e rispondere ai bisogni dei più svantaggiati»*.

L'educazione passa però prima di tutto dalla salute. Consapevoli che *«nessun bambino può imparare a stomaco vuoto»*, i religiosi hanno affiancato alla didattica un programma di nutrizione scolastica sostenuto da *La Salle Foundation*. Garantire un pasto sano e bilanciato non è solo la soddisfazione di un diritto umano primario, ma il prerequisito indispensabile per tutelare il diritto allo studio e contrastare l'abbandono scolastico.

I risultati sono tangibili. Molti alunni percorrono lunghe distanze per raggiungere il centro, spesso senza aver consumato cibo a sufficienza a casa. La certezza del pasto quotidiano ha trasformato la frequenza:

- ***Presenza costante:*** Gli studenti non saltano più le lezioni e frequentano la scuola ogni giorno.
- ***Sviluppo psicofisico:*** Le stesse famiglie confermano i benefici diretti sulla salute e sulla concentrazione dei piccoli.
- ***Inclusione e comunità:*** Il momento del pranzo è diventato una routine di condivisione e socializzazione.

Punto di forza dell'iniziativa è l'integrazione attiva della comunità locale. Il programma alimentare prevede infatti il coinvolgimento diretto dei genitori nella preparazione dei cibi. A turno, i padri e le madri cucinano i pasti e li portano a scuola, creando una rete solidale che garantisce qualità, igiene e senso di appartenenza.

Un modello comunitario che dimostra come l'istruzione, nutrita da un concreto supporto sociale, possa davvero abbattere le barriere della povertà e offrire alle nuove generazioni l'opportunità di inseguire i propri sogni.



ROMA

90° della Casa Generalizia

L'anno 2026 segna il 90° anniversario della Casa Generalizia dei Fratelli delle Scuole Cristiane (1936-2026) in Roma, nell'attuale sede di Via Aurelia.
Tutto ebbe inizio nel 1682, quando San Giovanni Battista de La Salle e i primi maestri si trasferirono in Rue Neuve a Reims. Quella prima dimora, sorta in un quartiere povero, è considerata la Casa Madre della Congregazione. Negli anni successivi, il centro direttivo dell'Istituto seguì lo sviluppo dell'opera: da Parigi (1698) a Rouen (1703), presso Saint-Yon, dove il Fondatore concluse la sua vita terrena, passando per Lione dopo la bufera della Rivoluzione Francese.
Nel corso dell'Ottocento, la sede centrale tornò a Parigi, prima nella *Maison du Saint-Enfant-Jésus* (1821) e poi nella celebre *Maison Saint-Joseph* di Rue Oudinot (1847), arrivando a ospitare nel 1890 oltre 540 tra Fratelli e novizi. Tuttavia, all'inizio del Novecento, la legge del 7 luglio 1904, che determinava la soppressione dell'insegnamento delle congregazioni, nota come legge Combes, costrinse l'Istituto all'esilio verso Lembecq-lez-Hal, in Belgio.
L'opportunità di trovare una sede definitiva giunse alla fine degli anni '20. A seguito dei Patti Lateranensi (1929), *Papa Pio XI invitò gli istituti religiosi a fissare la propria sede centrale a Roma*.
Il 26 ottobre 1928, il Cardinale Camillo Laurenti inviò una lettera ai Fratelli Capitolari invitandoli a valutare il trasferimento a Roma *"vicino al Padre comune dei fedeli […] per dare all'Istituto un vigore e una crescita sempre nuovi"*. La risposta dei Fratelli fu immediata: il Capitolo Generale votò all'unanimità il trasferimento.
Nel 1929 l'Istituto acquistò un terreno di circa 24 ettari a ovest di Roma, a soli due chilometri e mezzo dal Vaticano, nei pressi della storica cappella della Madonna del Riposo.
Nel 1935 vi fu la *posa della prima pietra*. Ciò che seguì fu un'opera ingegneristica e umana straordinaria per l'epoca: 15 mesi di cantiere e ben 800 operai al lavoro 24 ore su 24.
Nel 1936 la maestosa struttura aprì finalmente le sue porte, dando inizio alla vita comunitaria della nuova Casa Generalizia. L'anno successivo, nel 1937, vi giunsero le sacre *reliquie di San Giovanni Battista de La Salle* e vennero posate le basi per la prima scuola La Salle per il quartiere Boccea.
Pochi anni dopo l'inaugurazione, lo scoppio del secondo conflitto mondiale mise a dura prova la vita della Casa. Con l'istituzione di una sede provvisoria a Mauléon (Francia), la struttura romana divenne un luogo di riparo e carità.

- Nel 1941: La Casa fu trasformata nell'*Ospedale San Giuseppe* ("Centro Mutilati Principessa di Piemonte"), accogliendo fino a 500 soldati feriti.
- Nel 1943: La Santa Sede pose la Casa sotto la sua diretta protezione, esentandola da perquisizioni e requisizioni militari.

- Nel 1944: L'edificio visse mesi complessi, utilizzato dapprima come *Feld-lazarett* dalle truppe tedesche e successivamente come *48th British General Hospital* dalle truppe britanniche, pur rimanendo sempre un punto di riferimento per la formazione dei Fratelli italiani.

Il 1° maggio 1945, con la fine delle ostilità, la struttura fu restituita all'Istituto e riprese appieno la sua funzione originale.
Nel dopoguerra, la Casa Generalizia si è affermata non solo come centro di governo mondiale dell'Istituto, ma anche come crocevia universitario, pedagogico e spirituale.

- Nel 1951 fu solennemente consacrata la Cappella principale a San Giovanni Battista de La Salle.
- Nel 1957 nacque l'*Istituto-Convitto Jesus Magister*, facoltà affiliata alla Pontificia Università Lateranense per lo studio dei problemi teologici e pastorali.
- Nello stesso anno arrivarono le *Suore Guadalupane de La Salle*, a sostegno dell'economo dell'epoca, rimanendo poi ad aiutare in Casa per lungo tempo.
- Nel tempo la struttura si è aperta anche ad altre comunità religiose come i Missionari del Sacro Cuore, le Suore di San Felice da Cantalice e a centri di formazione di eccellenza lasalliana come il CIL *(Centro Internazionale Lasalliano)* e il Lasallianum.

La Casa Generalizia ha anche avuto l'onore di accogliere negli anni passati ospiti illustri.

- *Madre Teresa di Calcutta* (7 marzo 1979), che incontrò i partecipanti al CIL offrendo una profonda riflessione sulla vocazione del Fratello.
- *Papa Giovanni Paolo II* (21 novembre 1981), in visita pastorale alla comunità.
- *P. Robert F. Prevost*, oggi *Papa Leone XIV* (aprile 2014), che animò il ritiro dei Fratelli durante il 45° Capitolo Generale.

Nel corso degli anni la Casa Generalizia ha saputo rinnovarsi costantemente per rispondere alle esigenze dei tempi. Sono stati infatti avviati diversi progetti di ristrutturazione: dal *Santuario*, negli anni '80, per adeguarlo alle finalità del dopo Concilio Vaticano II, agli spazi storici nel moderno *Museo La Salle*, ad alcune *sale comuni*.
Oggi, celebrare i *90 anni della Casa Generalizia di Roma (1936-2026)* non significa solo fare memoria del passato, ma riaffermare l'impegno di una famiglia globale che continua a educare e formare i giovani con la stessa dedizione e visione che mossero San Giovanni Battista de La Salle oltre tre secoli fa: trasformare vite attraverso l'educazione, ovunque ci sia bisogno.

ROMA

2° Meeting delle Opere educative lasalliane



Dal 27 al 30 agosto, la splendida cornice di Villa Flaminia, a Roma, ha accolto il 2° Meeting delle Opere Educative Lasalliane, dal titolo "Armonia": una parola semplice, ma tutt'altro che scontata. In pratica, Armonia: insieme, per essere luce.
Sono stati quattro giorni intensi, fatti di incontri, sorrisi, confronto e condivisione, ma anche di domande importanti sul presente e sul futuro dell'educazione. Al centro del Meeting due temi che ci riguardano da vicino: l'intelligenza artificiale e l'enciclica di Papa Leone XIV, Magnifica Humanitas. Due provocazioni per tornare a chiederci che cosa significhi oggi educare e come custodire, in un mondo sempre più tecnologico, il valore unico e irripetibile della persona. Tra un lavoro di gruppo e un momento di confronto, c'è stato anche il tempo per conoscere meglio alcune realtà che stanno dando nuova forma al carisma lasalliano. Sono state così presentate alcune comunità intenzionali. Ma Roma ci ha regalato anche momenti più leggeri e conviviali: la visita ai Musei Capitolini e l'aperitivo sulla terrazza con la splendida vista sulla Fontana di Trevi hanno arricchito un'esperienza già ricca di incontri e relazioni. Il Meeting si è concluso con la Santa Messa solenne di ringraziamento durante la quale i Fratelli presenti hanno rinnovato i loro Voti religiosi. Al termine, ogni opera educativa ha ricevuto una lanterna. Un segno semplice, ma forte: essere presenze luminose, ovunque siamo chiamati a vivere il carisma lasalliano e a svolgere la missione. E così si è tornati a casa con nuove idee, nuovi volti, qualche domanda in più… e una luce da tenere accesa.

Marta Gryga

ROMA - Archivio Casa Generalizia

Restauro dell'Immacolata di Saint-Yon

Riscoperta di un capolavoro del Settecento

Un piccolo capolavoro del Settecento francese ritrova i suoi colori e la sua storia grazie a un attento intervento di restauro, svelando una preziosa testimonianza di arte e devozione legata ai Fratelli delle Scuole Cristiane[1]. Si tratta di una piccola tela ad olio di 47X38 cm., proveniente dal cuore storico del primo Noviziato dei Fratelli a Saint-Yon (Rouen) e raffigurante la *Madonna Immacolata*, rappresenta un perfetto connubio tra la perizia pittorica del Settecento e la memoria spirituale della comunità lasalliana. L'opera viene attribuita alla Scuola francese del XVIII secolo e si inserisce pienamente nella classica iconografia mariana dell'arte controriformistica diffusa in tutta Europa durante il XVIII secolo.



Non meno importante del dipinto, che cattura lo sguardo per la grazia della figura mariana, è il retro che nasconde un tesoro di pari importanza per gli storici. Qui infatti si trova un'iscrizione autografa in lingua francese, una vera e propria cronaca affettiva che testimonia quanto questo dipinto sia stato "testimone" dell'atto solenne con cui *Frère Irénée* consacrò il Noviziato di Saint-Yon alla Vergine. Custodito gelosamente prima nella comunità di *Frère Péloguin* e poi riportato nella sua "sede naturale" presso la Casa Madre, il quadro si conferma come una reliquia per la vita comunitaria dell'istituto.



"Di fronte a questo quadro, Fratel Irénée consacrava il noviziato di Saint Yon alla Vergine Immacolata. Accolto dai Fratelli di Rouen, fu custodito gelosamente nella comunità di Fratel Péloguin, allora assistente, dal quale fu devotamente sottratto per occupare il suo posto naturale nel noviziato della Casa Madre".



Analizzando nel dettaglio il dipinto, la Vergine è raffigurata frontalmente, in posizione eretta e con il capo delicatamente inclinato. Le mani sono raccolte sul petto in un gesto di profonda e intima preghiera. Ai piedi della figura si trovano la falce di luna e il globo, simboli del trionfo sul peccato e sulla caducità del mondo terreno, mentre un'aura dorata risplende tra le nubi circondando il capo illuminato. Per quanto riguarda i colori e la veste, la Vergine indossa un abito rosato, avvolto da un ampio manto azzurro-verde articolato in pieghe profonde e chiaroscurate.

Con il passare dei secoli, il degrado naturale, l'accumulo di polvere e soprattutto l'alterazione e l'ossidazione delle vernici protettive avevano steso sul dipinto una patina scura, opaca e giallastra. La brillantezza dei tessuti, le delicate velature degli incarnati e i contrasti luminosi dello sfondo erano stati quasi del tutto soffocati.

[1] *L'opera restaurata è esposta presso il Museo La Salle (Casa Generalizia - Roma)*

POMPEI

Una nuova primavera per la carità

Tre nuovi Fratelli da Continenti diversi



Un evento che unisce storia, fede e cooperazione internazionale ha segnato la comunità di Pompei venerdì 2 ottobre 2026. In occasione dei giorni dedicati alla Supplica alla Madonna del Rosario e nel quadro delle celebrazioni per il centenario della nascita al cielo di San Bartolo Longo, la città mariana ha dato il benvenuto a tre nuovi Fratelli delle Scuole Cristiane. I tre giovani religiosi, inviati dal Superiore Generale Fratel Armin Luistro, provengono da tre diversi continenti:

- Fratel Louis Ernest, classe 1992, dal Madagascar;
- Fratel Isaac Cabrera, classe 1988, dal Messico;
- Fratel Jeanoel Endaya (Gino), classe 1995, dalle Filippine.

L'arrivo dei tre Fratelli richiama alla memoria di molti un momento storico fondamentale per il Santuario e per le sue opere educative: il 13 agosto 1907 giunsero a Pompei i primi tre Fratelli delle Scuole Cristiane, fortemente voluti da Bartolo Longo dopo una lunga trattativa con i Superiori dell'Istituto, per affidare i giovani a "mani sicure e sapienti". Oggi, a distanza di 120 anni, la presenza lasalliana si rinnova grazie a un'innovativa comunità mista e interculturale di tre giovani Fratelli, pronta ad affiancare i Fratelli italiani e i volontari per offrire ai giovani una testimonianza viva di una Chiesa universale, giovane e senza frontiere.



Ad accogliere i tre religiosi con calore ed affetto è stato l'Arcivescovo-Prelato di Pompei, S.E. Mons. Tommaso Caputo, il quale ha espresso profonda gratitudine per questa nuova presenza benefica.

I tre pilastri dell'azione operativa

L'inserimento della nuova comunità internazionale si inserisce nella cornice del programma operativo e pastorale "Progetto Bartolo Longo - L'Arte del Futuro", pensato per ragazzi e ragazze dagli 11 ai 17 anni e articolato su tre grandi pilastri d'azione.

1. Il Centro Educativo Semiresidenziale

Il primo pilastro trasforma gli spazi del Pontificio Istituto Bartolo Longo in veri e propri laboratori formativi basati sul principio del *Learning by doing* ("imparare facendo"). Dopo una prima parte del pomeriggio rigorosamente dedicata al sostegno scolastico e allo studio assistito, i giovani accedono a un'ampia offerta di laboratori esperienziali e pre-professionalizzanti.



- Arti Sceniche e Misure Multimediali: Recitazione teatrale e cinematografica per la gestione delle emozioni e della propria immagine;
- Espressione Visiva e Musica: Disegno, pittura (con la realizzazione di opere per la città) e arte musicale corale e strumentale;
- Arte Culinaria: Cucina, pasticceria e pizzeria per trasmettere competenze concrete e spendibili sul mercato del lavoro;
- Sport e Benessere: Attività motoria e giochi di squadra per promuovere la convivenza civile, il *fair play* e canalizzare le energie positive;
- Competenze Linguistiche e Digitali: Laboratori di conversazione in inglese e spagnolo per il turismo religioso locale, affiancati a percorsi di informatica, coding e robotica educativa per trasformare i ragazzi da fruitori passivi a creatori digitali.

2. Centro di Spiritualità Mariana, Lasalliana e Discernimento Vocazionale

Il secondo pilastro punta a fare di Pompei un polo di riferimento per la Gioventù Lasalliana Mondiale. Il Santuario e l'Istituto proporranno percorsi di accoglienza per giovani, studenti e volontari da tutto il mondo per soggiorni di breve e medio periodo. Saranno organizzati incontri di preghiera animati con linguaggi giovanili, ritiri spirituali, corsi sulla pedagogia lasalliana e percorsi di discernimento vocazionale "all'ombra del Santuario".

3. Iniziative per la Pace e la Cittadinanza Globale

Sfruttando la composizione internazionale della comunità dei Fratelli, il terzo pilastro promuoverà percorsi educativi dedicati al dialogo interreligioso, alla cultura della pace e al rispetto delle diversità. Verranno strutturati scambi giovanili internazionali, campi estivi e gemellaggi con altre opere educative lasalliane nel mondo.



Sul campo con lo sguardo al futuro

Durante la loro prima permanenza a Pompei, i tre Fratelli si sono immersi nella vita quotidiana dell'Istituto. Hanno visitato le aule, i laboratori, gli spazi dedicati allo sport, alla musica e al teatro, incontrando i ragazzi e il personale educativo. Tra i momenti più toccanti della visita, la partecipazione alla Supplica alla Madonna del Rosario, l'incontro con gli Ex Alunni dell'Istituto e la visione del musical sulla vita di San Bartolo Longo realizzato proprio dai ragazzi del Centro.

Con l'arrivo di Fratel Louis Ernest, Fratel Isaac e Fratel Jeanoel, la Chiesa di Pompei e i Lasalliani rinnovano la propria alleanza pedagogica tra La Salle e Bartolo Longo per far sì che la creatività e la speranza dei giovani non si spengano mai, al fine di formare "autentici cristiani e onesti cittadini".



Solitudine

Marco Camerini

LE LUCI E LE OMBRE DELLA SOLITUDINE

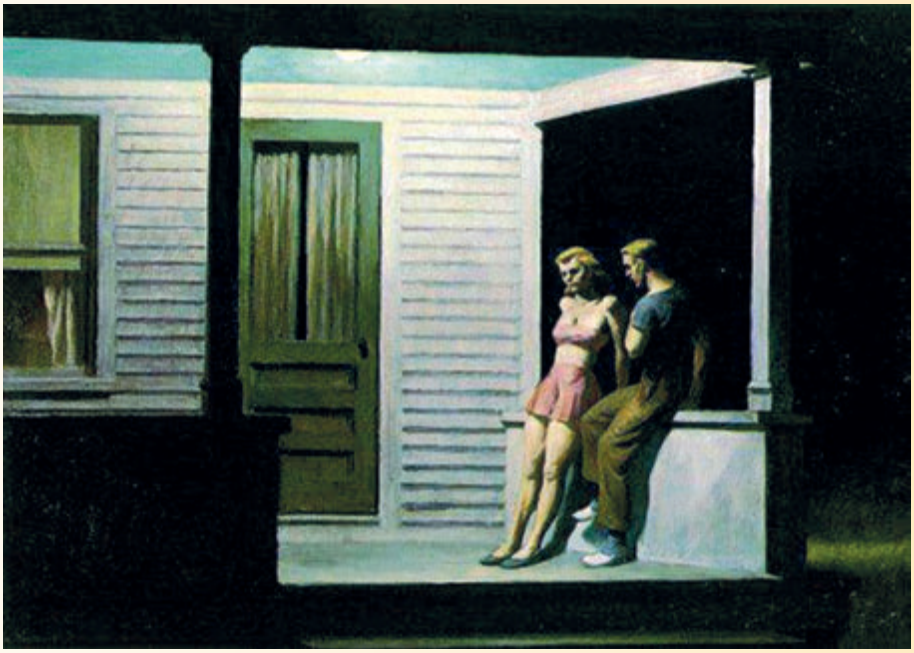


Edward Hopper (Nyack 22/07/1882 - New-York 15/05/1967) non è stato solo un pittore, ma il regista silenzioso della solitudine americana e dell'alienazione urbana. Diceva: *"Non dipingo quello che vedo, ma quello che provo"*.
Hopper è l'esponente di punta del *Realismo Americano*, di un realismo filtrato da una lente psicologica profonda. Le sue scene sono cristallizzate. Non succede nulla di eclatante, eppure l'atmosfera è carica di tensione narrativa. Utilizza la luce (spesso artificiale o tagliente) per isolare i soggetti e definire volumi quasi geometrici. La luce di Hopper non scalda, rivela.
L'influenza di Hopper va oltre la pittura. Il suo occhio ha plasmato l'estetica del Cinema Noir e ha influenzato molti registi. Hopper ha dato un volto all'introspezione, ricordandoci che si può essere circondati da milioni di persone e restare, comunque, poeticamente soli.

SERA D'ESTATE

Sullo sfondo la dialettica cromatica - cara all'artista - bianco/nero, giustapposti senza sfumature, quasi con violenza. Fra il buio esterno di una notte impenetrabile e l'interno di una casa che non garantisce protezione e sicurezza, sul confine esistenziale di una veranda i due giovani hanno discusso. Che ognu-

no possa immaginare liberamente di cosa è il fascino della pittura di Hopper (e dell'arte in genere). Hanno discusso. Più smarrita (o decisa?) lei, con gli occhi fissi e perduti davanti a sé, più accorato (se non conciliante) lui, che la guarda e tenta di mantenere un contatto anche fisico con la gamba destra (quelle della ragazza sono rigide e tese). Poco importa. Sono ormai lontani.



E. Hopper, *"Sera d'estate"* (1947)



E. Hopper, *"Estate"* (1943)

ESTATE

Sole abbagliante, un alito di vento caldo, lo sguardo ansioso verso un futuro tutto da costruire di una giovane (aristocratica?) che lascia - o desidera lasciare… l'ultimo gradino deve ancora scenderlo - le ombre più che le luci della propria adolescenza. "Fuori del limbo non v'è eliso" (E. Morante, *L'isola di Arturo*).

CAPE COD MORNING

Il nero spegne il verde degli alberi di una foresta che incombe sulla casa e prospetta una realtà incerta, se non minacciosa. Pure la donna è protesa verso un oltre di speranza, quasi avesse percepito un segno/rumore/richiamo che intuiamo sonoro più che visivo. La sua tensione, anche fisica, si avverte nelle braccia appoggiate con energia al tavolo, mentre la struttura aggettante della stanza sembra replicarne – e insieme proteggere – la risoluta spinta/proiezione verso l'esterno. Accenna forse un sorriso, ansiosa di incontrare luminose presenze in un domani meno precario.



E. Hopper, *"Cape Cod Morning"* (1959)



LA FILOSOFIA DEL CACHI: L'INCONTRO PER CRESCERE

Una lezione di Letteratura italiana può condurci molto lontano, non solo indietro nel tempo. A volte anzi contribuisce a farci stare più consapevolmente proprio nel presente. Ma è la lezione o il dialogo che ne nasce con i nostri giovani a permettere questo miracolo?

— ...E quindi, ragazzi, Leopardi e Manzoni davvero ebbero la possibilità di incontrarsi a Firenze nel 1827, tanto che il primo, impegnato nella stesura delle *Operette morali*, capì subito che il romanzo del secondo avrebbe riscosso nell'immediato molto più successo di pubblico di lui.

— Narrativa *versus* Filosofia, uno a zero Prof?

— Sembrerebbe, Amanda. Certamente si stimarono a vicenda.

— Come mai non gli venne in mente di collaborare?

— Cosa vuoi dire? Spiegati meglio - incalzo la mia studentessa più acuta e sensibile. Inizia la vera lezione.

— Insomma, potevano vestire i pensieri filosofici e un po' pesanti di Leopardi con l'abito commerciale della scrittura di Manzoni? Anche noi qui a scuola a volte lavoriamo in gruppi di due o più quando dobbiamo risolvere esercizi difficili o svolgere compiti pratici nuovi, dove non arriva uno, ci pensa l'altro.

Non c'è che dire, aggettivi opinabili per due giganti della nostra Letteratura, ma sul punto della collaborazione Amanda ha ragione.

E continua: - Sa Prof che anche il cachi per maturare deve essere in compagnia di una mela o di una pera, meglio una mela nella scelta.


Martina Colicci

Se dovessi trasformare in immagine la pedagogia attiva e il costruttivismo sociale da Dewey, Vygotskij fino a Piaget e tutti gli altri probabilmente citerei la mia alunna e la filosofia del cachi. Negli ultimi anni nelle nostre Scuole ci si concentra sull'apprendimento collaborativo poiché è ormai manifesto da decenni l'enorme valore formativo che la relazione tra pari può avere in un contesto non solo di apprendimento delle nuove conoscenze, ma costruzione e implementazione di inedite competenze, costrutto semanticamente ostico per indicare in realtà un concetto banale, saper utilizzare le conoscenze apprese in situazioni mai sperimentate prima. Imparare a saper fare. Ecco, oggi sappiamo che per imparare a saper fare è necessaria la relazione con l'altro. Innovazione didattica? Forse solo presa di coscienza.

L'essere umano – e di esso si parla, perché la scuola dovrebbe tendere alla sua formazione anche umana, imprescindibile per tutti gli altri obiettivi - da sempre cresce, *matura*, si sviluppa, si evolve solo nella relazione, nell'incontro con l'altro. Ce lo insegna Calvino quando afferma che Cosimo Piovasco di Rondò, rigoroso filosofo arboreo ribelle, conosce davvero se stesso quando si innamora e incontra l'altra; ce lo insegnano i detti popolari *"Chi trova un amico trova un tesoro"*. L'incontro non è mai neutro, ha il potere di lasciare nella nostra anima lievi o premute impronte digitali di chi ci si pone dinnanzi. Tutti indifferentemente ci insegnano qualcosa, mediante rinforzo positivo o negativo, direbbero ancora i pedagogisti citati poco sopra. A tutti noi è successo e a tutti noi continuerà a succedere: gli incontri che abbiamo fatto e che faremo ci renderanno persone diverse, migliori di prima, più disincantati a volte.

Un incontro può cambiare il corso della nostra esistenza, mostrarci vie nuove o farci vedere distintamente quella che già stiamo percorrendo. Siamo cresciuti e cresceremo grazie all'altro, al nostro farci da specchio, rivedendoci in lui o per contrasto rispetto a lei. Esistono persone privilegiate - e incredibilmente responsabilizzate dagli incontri - quelle che di giorno in giorno, svegliandosi al mattino sanno per certo che impareranno qualcosa di nuovo perché faranno tanti piccoli incontri, tanti quanti ne sono elencati nel registro di classe. Gli insegnanti. Al suono della campanella ogni insegnante sa che il corso della propria giornata, a volte della propria vita, è sul punto di mutare, evolversi, *maturare* perché tra i muri dell'aula sarà circondato non da una ma da tante mele. Contemporaneamente, ogni nostro studente ha bisogno di una mela, gli insegnanti possono e devono esserlo per loro.

Forse, proprio in questo festoso mese dell'anno che è dicembre, a tutti noi toccherà un privilegio, rivivere ciò che ha cambiato la storia dell'umanità, un Bambino adagiato nella mangiatoia, nato apposta per mostrarci il miracolo dell'incontro tra le persone. Buon *incontro* a tutti.



Alessandro Manzoni



Giacomo Leopardi

Per consultare i numeri precedenti di LASALLIANI IN ITALIA
entrare nel sito: www.lasalleitalia.com
cliccare la voce sezione RIVISTE - Lasalliani in Italia
cliccare sul numero che interessa.





Un'introduzione all'epica

I grandi cicli narrativi dell'antichità e della modernità

n. 1



Claudio Mattia Serafin

Con questo numero diamo l'avvio a una serie di riflessioni in materia di epica: parliamo cioè delle grandi saghe che hanno plasmato l'immaginario, i valori e la struttura della civiltà, non soltanto occidentale.

L'approccio sarà di stampo geografico, con attenzione all'area di provenienza dei racconti (nordica, mediterranea, occidentale, orientale, e così via).

Il mito fondativo per eccellenza è l'Iliade omerica, è l'inizio dei canti, delle suggestioni e delle leggende. E con essa arrivano le "regole" dell'epica: l'inizio a partire dalla cosiddetta fine, la guerra, i conflitti interpersonali. L'epica che è sia canzone che resoconto storico, ma anche un moderno fantasy, che infatti continua a piacere alle nuove generazioni.

Accanto ai classici del fantastico (Tolkien, Lewis: ne parlavamo in precedenza) e della narrativa speculativa, si continua a leggere Omero, e questo genera riflessioni, oltre che interrogativi. Un mito antichissimo, precristiano, che sopravvive e gode di ottima salute letteraria, cinematografica, musicale, culturale.

L'epica costituisce una parte essenziale del dibattito contemporaneo, soprattutto nel definire l'identità di chi esplora la natura e la cultura di un territorio. Sono aspetti che con la routine possono andare perduti e con la lettura si riscoprono.

Si diceva qualcosa della mitologia classica, mediterranea, cui è accostato il Sud d'Italia per le influenze greche. Affronteremo invero anche la mitologia nordica: quest'ultima descrive il fantastico e i costumi realistici del cd. Nord del mondo, che si tratti di Europa, Canada, Russia, e così via.

Il Nord dell'Italia è di solito assimilato ai Paesi europei dove sono sorti il folklore tradizionale e le fiabe (ad es. Germania, Francia, Paesi scandinavi). Sono luoghi ove è nato il senso del dovere, dove il carisma del leader è di solito incarnato dalla figura del re, del principe, del nobile, così via. Sono anche posti ove l'atmosfera culturale è "rarefatta", dove la freddezza e l'altezza dei costumi europei si coniugano. Antropologicamente si dice rappresentata dal colore blu scuro.



Non parleremo soltanto di racconti e immagini, da Nord a Sud, ma anche di suoni: la musica. Musica ed epica hanno un legame indissolubile. Essa ha ovviamente carattere universale ed è di difficile collocazione nell'ambito della mitologia: è suono, o altro? A volte si dice che sia essa stessa "magia". Ha qualcosa di passionale, di "porpora", in grado di sciogliere i rigori della razionalità umana.

La musica è componente folklorica importante, perché di solito ha origine popolare, nel territorio. Il canone della musica classica è invece attribuibile a un determinato numero di compositori, specie europei. Il folklore musicale è presente spesso nei balli e nelle melodie conosciute da tutti. Anche i nobili componevano: non solo i musicisti di corte, ma anche i reali (a. e. Enrico VIII e i suoi madrigali). Oggi il folklore sopravvive nella musica soul, blues, jazz (le radici, il territorio).

Chiuderemo il nostro ciclo con un insieme di ragionamenti attorno ai concetti di epica e di narrativa di viaggio, in particolare su come esse si evolveranno da questo momento in avanti.

Viaggio, Iliade (la guerra) e Odissea: il viaggio è sempre un'Odissea, se vogliamo.

L'Odissea è un racconto di mare, è una canzone, è una questione interiore; l'Eneide è la storia di colui che ha perso e che trova una dignità nel poter ricostruire qualcosa (Roma, che è successore storico della Grecia).

Al cinema, spesso, si rappresenta l'odissea come qualcosa di spaventoso, un viaggio degli incubi, pericoloso. Il regista Christopher Nolan sembra propendere per questa versione, e quindi il viaggio non è avventuroso né esplicativo. Nei secoli, abbiamo avuto Odisseo, come anche Robinson Crusoe di Defoe (britannico): l'individuo solo con i propri dubbi, le proprie paure. La solitudine che è condizione esistenziale: ecco dunque che l'epica può essere anche, ma non solo, psicologica. Crusoe, paradossalmente, ricorderà gli anni sull'isola come i migliori della sua vita, quando tutto aveva un senso compiuto.

Ai tempi della mitologia classica, si ponevano le basi per un inizio, per comprendere cosa fosse il mondo, se non anche l'universo. Vi erano teogonie e spiegazioni, storie di origine, con Esiodo e Omero. La Storia inizia e finisce con l'Iliade, perché la Storia è anzitutto (ahinoi) politica e guerra, che si conclude con l'inganno. Il viaggio inizia dopo, e nella seconda tappa della saga mitologica ci si "perde". Ci si perde piacevolmente, ma vi è anche molto dolore. I personaggi della mitologia mediterranea sono oltremodo vivi, impulsivi, forse più autentici dell'individuo moderno.

È diverso, come assetto, dalla mitologia nordica. Ha un inizio, ma è spesso priva di una fine (Beowulf, la materia arturiana, l'uomo verde / Robin Hood). Merlino, tanto per dire, ha un eccelso percorso come uomo e stregone, ma dedica gli ultimi tempi della sua vita a fallire miseramente, ingannato da una sua "collega" maga. Egli voleva amare una donna, ma il mentore è davvero libero di amare? Ecco il primo interrogativo che l'epica ci presenta.

Odisseo intende accumulare esperienze che altrimenti gli rimarranno precluse per sempre, una volta tornato a casa. Il divino è presente nel cielo, nel mare, nella razionalità (Atena), e in altre forze. L'intelletto è dalla parte del protagonista: Odisseo è il primo uomo "arguto", che crede nella logica, nei ragionamenti, nella sua fantasia, nel potere della mente, nella sua immaginazione. È un uomo divertito e sorpreso dalle proprie scoperte, dalle proprie intuizioni. Tutti i suoi compagni muoiono durante il viaggio, quindi l'eroe si ritroverà da solo (di nuovo, la solitudine).

Achille è la forza e la memoria delle grandi gesta, Agamennone è il potere politico, Odisseo è ciò che resta dopo tutto questo. Agamennone sacrifica la figlia per avere venti favorevoli; quando torna a casa viene giustiziato dalla moglie. Menelao, il fratello, ritorna a Sparta, e così la stirpe degli Atreidi finisce nell'ombra, lontana dall'immortalità e dalla memoria anelate da Achille. Odisseo vive anni di vagabondaggi, tra cui un soggiorno presso l'isola di Calipso.

L'abbandono presso la ninfa è vissuto con immensa gioia: la gioia della libertà. Ma permane un fondo di malinconia, come se essere lì fosse in fondo un obbligo. Odisseo non vuole essere l'ultimo degli immortali (la proposta di Calipso). Casomai, vuole essere il primo dei mortali: il primo vero re, il primo grande uomo di intelletto, di ricordi straordinari. Omero anticipa una questione profondamente filosofica, l'aut aut dello scandinavo Kierkegaard circa la ragione e la passione. Conviene seguire la passione? Quanto potrà sopportare il nostro io, prima di consumarsi: mesi, anni? Kierkegaard, non a caso, contrapponeva Casanova (l'io consumato da se stesso) e l'uomo sposato (che poi è Odisseo), come esempio di virtù.

Milton e Goethe parlano di un aut aut simile, quello tra il re all'inferno e il vassallo in paradiso: questioni di epica sempre più sottili, che forniscono molto su cui meditare.



IL TEMPO DELLA PREGHIERA

Rintocchi del sacro nelle parole della letteratura



Sara Mancinelli

Erano un tempo giorni in cui il tempo era dettato dalla preghiera. Non solo il tempo dei fedeli. Il suono delle campane avvertiva che nella vita siamo tutti in viaggio e cercava di mettere un po' d'ordine nel fluire delle stagioni. Il numero dei tocchi, la loro vicinanza, il ritmo dava il ritmo alle giornate e le contraddistingueva in base agli eventi: felici, ordinari, tristi. Erano così tutti eventi collettivi, della comunità. Forse non per caso si ascoltava l'ora, non la si leggeva, insieme si ascoltavano miti e leggende e poi favole e fiabe. La narrazione avveniva sempre in musica e parole. E se volessimo rievocare anche la vista, quella che ci aiuta oggi a leggere le nostre ore, allora non si può fare a meno di scorgere anche da lontano un campanile con l'orologio che, nemmeno questo è un caso, ci fa alzare lo sguardo verso l'alto.

Tempo, storia e contemplazione della natura seguono o accompagnano la preghiera: così nelle parole di Enzo Bianchi che rievoca la dantesca "ora che volge il disio" (Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, Canto VIII, v. 1), la stessa in cui suona il "grave dan dan della badia" della campana di *Vespro* (v. 2) di Giovanni Pascoli: *"Nelle sere d'estate, il ritirarmi in disparte dopo aver cantato i vespri assieme alla mia comunità, e ai tanti ospiti che la popolano in quella stagione, mi porta a considerazioni insolite. Seduto sulla porta della cella, in attesa che il sole tramonti fra i solchi del piccolo orto, mi ritrovo a contemplare la pianura che si apre in lontananza, con le risaie ammantate di verde e le case sfumate dalla foschia del calore"* (Enzo Bianchi, *Ogni cosa alla sua stagione*, Einaudi, p. 14).

La preghiera del Vespro annuncia la sera: la preghiera indica il tempo che scorre o il tempo che l'essere umano prova a fermare per ricordarsi di Dio (senza dimenticarsi dell'uomo): scrive Agostino nella *Lettera a Proba* (9, 18): *"A intervalli fissi di ore e in date circostanze preghiamo Dio anche con parole"*.

"*Nunc et in hora mortis nostrae. Amen*". Così inizia il tempo de *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. È l'ultima preghiera: *"La recita quotidiana del Rosario era finita"*, costruita da *"un brusio ondeggiante"*. Nel romanzo il tempo, uno dei protagonisti, è scandito anche dalla preghiera, è talvolta misurato e indicato e cadenzato con un carillon; il tempo del Rosario tuttavia sembra voler suggerire un tempo dell'anima che nel rito e nel ritmo del presente si rivolge già ai nuovi (o sempre antichi) tempi del futuro.



Jean-François Millet, *L'Angélus*, (1857/1859), Museo d'Orsay, Parigi

Prima ancora, Giovanni Verga ne *I Malavoglia* è stato capace di descrivere l'unione del tempo e della preghiera: quando la Provvidenza parte di sabato sera, "doveva esser suonata l'avemaria, sebbene la campana non si fosse udita". Preghiera che scandisce la vita quotidiana: *"La Zuppidda strillava come un'ossessa: - Io non so niente; io all'avemaria mi chiudo in casa"; "Fra un'avemaria e l'altra si parlava del negozio dei lupini, e della Provvidenza che era in mare, e della Longa che rimaneva con cinque figlioli"*. E poiché la preghiera entra nei sentimenti delle persone, talvolta non viene recitata, ma borbottata: *"borbottando avemarie e gloriapatri"*, scrive Verga di zio Santoro, che poco dopo esclama con un misto di italiano e latino: *"Santa Maria, ora pro nobis!"*.

La scansione del tempo esercitata dalla preghiera si mescola con il tempo dedicato alla preghiera. Nella letteratura religiosa, nei *Fioretti* di San Francesco si legge il passo in cui sono contate con dei sassolini da Frate Francesco e da Frate Masseo le preghiere del Padre Nostro. È una gara tra i due. San Francesco clamorosamente perde: alla resa dei conti confessa di non aver recitato nemmeno un Padre Nostro, di essersi fermato alle due parole dell'invocazione iniziale. Come se la loro straordinarietà avesse fermato il tempo.

Rallenta il tempo che scorre il Padre Nostro anche ne *Il Santo* di Antonio Fogazzaro: Piero, che si fa chiamare Benedetto, recita fermandosi a ogni versetto. Si fa chiamare Benedetto: specialmente nei monasteri la preghiera, non solo oggi, detta il tempo dell'essere umano: Lodi, Terza, Sesta, Ora Media, Vespri, Compieta. Nei monasteri la storia non è esclusa: si lavora, ci si sporca le mani con la terra mentre si pensa al Trascendente. Riflettendo sui versetti del Padre Nostro è nel *Fiat voluntas tua* che viene pronunciato nel romanzo di Fogazzaro che vediamo uniti cielo e terra: se esso non include soltanto l'interpretazione secondo cui queste parole significano un abbandono alla volontà di Dio, *"che il comune dei fedeli intende soltanto come un atto di rassegnazione"* - così sostiene nel romanzo l'intellettuale laico Giovanni Selva -, tali parole *"implicano, invece, il dovere di lavorare con tutte le nostre forze per il prevalere della legge divina nel campo della libertà umana"* (M. Ballarini, S. Brambilla, P. Frare, G. Langella, a cura di, L*a preghiera nella letteratura italiana*, ITL, p. 499).



Ambrogio Lorenzetti, *Annunciazione* (1344), Pinacoteca Nazionale, Siena

Il poeta David Maria Turoldo definisce il *Fiat "una parola carica di virtù e potenza creatrice"* (David Maria Turoldo, *Pregare*, RCS, pp. 185). Egli sottolinea che è stata pronunciata quattro volte nella storia sacra del mondo: la prima volta, quella della *Genesi*: viene creato il mondo; la seconda, quella della Vergine: ancora forza creatrice; la terza, quella di Gesù nel Getsemani, la quarta *"è il nostro fiat, quello dell'unica preghiera possibile (...); la ricomposizione dell'armonia dentro il mio gravissimo disordine, condizione finale dell'avvento del tuo regno sulla terra. (...) È la conformazione dell'uomo su Dio che va realizzata, non di Dio sull'uomo. È la terza che deve modellarsi al cielo"* (David Maria Turoldo, *op. cit.* pp. 185-186).

La preghiera diventa fatto, come la parola della lingua ebraica. Come succede anche - talvolta o sempre, giusto o sbagliato che sia - per le parole della letteratura.



VIOLENZA ADOLESCENZIALE

l'impulso di punire, il bisogno di capire, l'obbligo di prevenire



Guido Orsi

Alcune scelte di redazione a volte sono molto difficili specialmente quando ci troviamo a tornare sullo stesso argomento in periodi di tempo molto ristretti. È capitato con il fenomeno della guerra a prescindere dai suoi diversi scenari (Ucraina, Medio Oriente, ecc.), ricapita adesso in merito al tema della violenza giovanile. Ma evidentemente il nostro lavoro deve essere in qualche modo lo specchio dei tempi e ad oggi i suddetti temi sono fenomeni che anziché essere in via di estinzione sembrano aver messo radici profonde nel nostro tessuto sociale.

In un numero passato della Rivista[1] abbiamo parlato di baby gang e violenza giovanile ed ecco qui un nuovo episodio, particolarmente inquietante, dove non più uno sparuto gruppo di adolescenti ma una semplice coppia di amici a spasso con una macchinetta elettrica (ci verrebbe da dire "compagni di merende") "giocava" a colpire cittadini in monopattino, in bicicletta o a piedi semplicemente per divertirsi un po', per ingannare la noia, per fare semplici scherzi. Tutto questo senza allontanarsi dal loro quartiere "bene" di Roma proprio come si faceva una volta quando si viveva nel proprio contesto metropolitano con la propria comitiva di coetanei e si ingannava il tempo tra un compito e una sessione di sport. Grazie a questi "semplici scherzi" un attore italiano è finito in ospedale in gravi condizioni e altre cinque persone sono rimaste ferite con vari livelli di gravità. E comunque, ancora una volta, parliamo di veri e propri traumi non solo fisici ma soprattutto psicologici. Davanti a questi episodi prevalgono spesso indignazione e richieste di punizioni esemplari. Comprendere ciò che accade richiede però uno sguardo più ampio.

La violenza, come detto in altri contesti, nasce dall'interazione tra caratteristiche personali, relazioni e ambiente sociale; individuarne le ragioni psicologiche permette di intervenire meglio, mantenendo ferma la responsabilità di chi aggredisce e la tutela di chi subisce.

Occorre anzitutto distinguere

[1] Lasalliani in Italia n. 89, giugno 2026

la rabbia dalla violenza come già fatto in precedenza[2]. La rabbia è un'emozione umana: può segnalare un'ingiustizia, una frustrazione, un senso di impotenza o un confine violato. La violenza è un comportamento che danneggia, intimidisce o costringe un'altra persona; può essere fisica, verbale, sessuale, psicologica o altro. Anche umiliazioni, ricatti e persecuzioni digitali possono produrre sofferenza profonda come ad esempio il bullismo che implica ripetizione e squilibrio di potere: definirlo un semplice litigio rischia di nascondere la condizione della vittima.

Il termine adolescenza deriva dal verbo latino *"adolesco"* che significa *"crescere"* e comporta cambiamenti corporei, emotivi e relazionali intensi; in qualche modo rappresenta il nostro primo lutto in cui abbandoniamo la nostra veste di "bambino" per indossare quella di "ragazzo" che è l'ultimo passaggio prima della fase adulta. In altre parole sembriamo grandi, soprattutto fisicamente, ma dentro all'inizio siamo ancora bambini; questo ci spaventa e spesso reagiamo alla paura proprio attraverso la violenza. In questa fase le capacità di pianificare, inibire gli impulsi e valutare le conseguenze continuano a svilupparsi, mentre il riconoscimento dei coetanei assume grande importanza. In situazioni emotivamente cariche, il vantaggio immediato di apparire coraggiosi o ottenere approvazione può pesare più dei rischi futuri. Questa caratteristica evolutiva aiuta a comprendere alcune condotte, ma non rende inevitabile l'aggressione; la crescita cerebrale sostiene anche nuove possibilità di apprendimento, adattamento e cambiamento. Una possibile dinamica riguarda la difficoltà a riconoscere e regolare le emozioni anche in virtù di un corredo genetico chiamato temperamento che delinea dai tempi dell'infanzia quelli che saranno poi i possibili tratti caratteriali.

Un ragazzo può avvertire agitazione, tensione e urgenza di reagire senza distinguere chiaramente paura, vergogna e rabbia; in questo caso, il gesto aggressivo può diventare un tentativo di interrompere rapidamente uno stato emotivo interno insopportabile. È una possibile lettura del comportamento, da verificare nella storia individuale: non ogni aggressione nasconde un dolore inespresso, né ogni adolescente in difficoltà diventa violento.



Anche il tema della vergogna (spesso intesa come la paura di un giudizio) merita particolare attenzione. Essere derisi, rifiutati o esposti davanti agli altri può assumere il significato di una svalutazione personale. Per alcuni adolescenti, colpire o intimidire rappresenta un tentativo di recuperare una posizione percepita come perduta. Possiamo immaginare una sequenza comportamentale del tipo: "Mi sento umiliato, temo di apparire debole, attacco per ristabilire il mio valore". Comprendere questo passaggio aiuta a esplorare il significato attribuito all'episodio, ma sarebbe riduttivo spiegare ogni prepotenza attraverso una presunta bassa autostima.

Conta però anche il modo in cui vengono interpretate le intenzioni altrui: uno sguardo, una battuta o un'esclusione possono essere letti come provocazioni deliberate, anche quando la situazione è ambigua. Se l'adolescente dispone di poche alternative per affrontare il conflitto, la risposta aggressiva può sembrargli l'unica efficace.

Non tutta la violenza, tuttavia, è una reazione impulsiva: esistono comportamenti intenzionali, usati per ottenere denaro, controllo, prestigio o sottomissione; in questi casi, chiedere soltanto di "gestire la rabbia" sarebbe insufficiente. Occorre quindi capire quali benefici per l'individuo mantengano la condotta e quali convinzioni la rendano accettabile agli occhi di chi la compie. Frasi come "se l'è cercata" oppure "era uno scherzo"

[2] Lasalliani in Italia n. 81, giugno 2024

possono minimizzare il danno e spostare la responsabilità sulla vittima; la comprensione psicologica deve includere anche potere, scelta e conseguenze.

Le esperienze familiari costituiscono un altro livello importante. Crescere in un ambiente violento può esporre a modelli nei quali prevalere significa minacciare e il conflitto si risolve con la forza. Anche trascuratezza e maltrattamenti possono compromettere sicurezza e sviluppo emotivo. L'esposizione subita o assistita alla violenza aumenta il rischio di successive difficoltà, comprese nuove esperienze di vittimizzazione o aggressione. Tuttavia, aver subito violenza non significa essere destinati a riprodurla: le traiettorie dipendono anche dalle relazioni e dagli aiuti incontrati.



Un altro fattore importante è il gruppo dei pari che può rafforzare o meno queste dinamiche.

Se l'aggressività procura approvazione, diventa una possibile scorciatoia per sentirsi riconosciuti. Un adolescente può partecipare ad azioni condivise per timore di essere escluso oppure sostenere l'aggressore ridendo e incoraggiandolo. La presenza di coetanei coinvolti in condotte delinquenziali è un fattore di rischio riconosciuto; al contrario, legami positivi con adulti e compagni, appartenenza scolastica e regole chiare possono offrire protezione; per questo la prevenzione deve coinvolgere anche il contesto relazionale.

Tanto per tornare su vecchi argomenti, la dimensione digitale amplia la scena della violenza. Un contenuto offensivo può circolare rapidamente, raggiungere un pubblico vasto e restare accessibile nel tempo. Per chi lo compie può rappresentare una vera e propria iniezione di autostima mentre per chi lo subisce, l'umiliazione può proseguire oltre l'orario scolastico e dentro casa. Condividere immagini, commentare o rilanciare una minaccia significa contribuire alla sua diffusione; l'educazione digitale dovrebbe, quindi, affrontare responsabilità, consenso e rispetto della riservatezza, insieme alla possibilità di segnalare gli abusi e chiedere sostegno.

Anche il contesto sociale conta: disuguaglianze, scarsità di opportunità, disponibilità di armi e uso dannoso di alcol possono contribuire al rischio. Attribuire tutto alla famiglia o alla personalità del ragazzo impedisce di vedere queste condizioni. Allo stesso tempo, una spiegazione sociale non annulla le differenze individuali.

L'Organizzazione mondiale della sanità propone interventi su più livelli: competenze emotive e sociali, sostegno alla genitorialità, prevenzione scolastica e percorsi terapeutici per i giovani maggiormente esposti. Sul piano educativo, comprensione e limiti devono procedere insieme. È possibile riconoscere l'umiliazione provata da un adolescente e affermare con chiarezza che minacciare o colpire è inaccettabile. La risposta deve proteggere la vittima, interrompere la condotta e favorire un'assunzione concreta di responsabilità. Punizioni umilianti rischiano di riproporre proprio il linguaggio della sopraffazione che si vorrebbe contrastare; anche chiedere scuse immediate, senza comprensione del danno, può ridurre tutto a un gesto formale. Prevenire richiede occasioni quotidiane per imparare a tollerare la frustrazione, discutere senza intimidire e riconoscere l'altro come persona.

Quando le aggressioni si ripetono o diventano gravi, serve una valutazione professionale che consideri funzionamento emotivo, relazioni, eventuali traumi e uso di sostanze. La violenza non dovrebbe diventare l'identità definitiva di un adolescente; gli adulti possono contrastarla offrendo insieme protezione, limiti e possibilità di cambiamento come condizioni essenziali affinché il bisogno di contare trovi forme diverse dalla sopraffazione. In questo lavoro, la continuità delle relazioni educative conta quanto la tempestività degli interventi dopo un episodio che ha provocato danno. Al solito la parola spetta agli adulti: o ci riconosciamo almeno come corresponsabili di un fenomeno che va prima di tutto compreso per poi essere opportunamente trattato, oppure archivieremo tutto nell'ennesimo caso di cronaca che verrà dimenticato, così come le vittime e i "carnefici" che ricorderanno il tutto come un semplice scherzo da evitare in futuro.

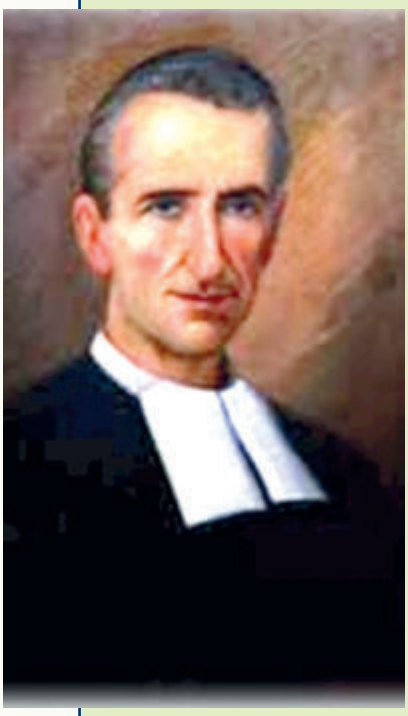


MIGUEL FEBRES CORDERO

ovvero Cultura + Fede = Leggenda

Mario Chiarapini, *Fsc*

Mi trovo con un gruppo di giovani e siamo in procinto di incontrare un personaggio speciale. Si tratta di un ecuadoriano di nome Miguel Febres Cordero, o meglio dire, Fratel Miguel, un religioso della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane. È un intellettuale, un accademico, ma lui preferisce essere considerato un semplice insegnante. I giovani intendono realizzare un *podcast video* con luci neon soffuse, un microfono professionale e un'atmosfera molto *chill*. Sono molto curiosi e hanno tutti qualche domanda da rivolgergli. Li lascio fare.



- Nacque a Cuenca (Ecuador), 7 novembre 1854.
- Nome secolare: Francisco Luis Florencio Febres Cordero Muñoz.
- Famiglia della ricca borghesia ecuadoriana.
- Visse i primi anni di vita con una grave deformità alle gambe.
- Nel 1863 entrò nella scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane (Lasalliani).
- Nel 1868 nel noviziato dell'istituto, prendendo il nome di Fratel Miguel.
- Si dedicò all'insegnamento.
- Compose testi scolastici adottati dal governo in tutte le scuole dell'Ecuador.
- Autore di testi di filologia, raccolte poetiche e catechismi per l'infanzia.
- Membro dell'Accademia delle Lettere di Ecuador, Spagna, Francia e Venezuela.
- Nel 1907 arriva in Francia poi in Belgio per comporre testi.
- Per la salute cagionevole viene trasferito in Spagna vicino a Barcellona.
- Morì a Premià de Mar (Spagna) il 9 febbraio 1910 a 55 anni.

Podcast *"Vite al Top"*: ospite speciale **Fratel Miguel**

Leo *(il ragazzo leader)* prende la parola e modera gli interventi dei compagni.

➢ **Ciao, ragazzi! Oggi abbiamo un ospite che definire "leggenda" è poco. È un influencer della cultura, un accademico di altissimo livello, ma soprattutto uno che ha scelto una strada fuori dal coro. Direttamente dall'Ecuador del XIX secolo, ma con un mood attualissimo: Fratel Miguel! Benvenuto, Fratello.**

(Sorridendo con calma) Grazie dell'invito, ragazzi. È un piacere essere qui in questo... come lo chiamate? Podcast? Ai miei tempi usavamo i libri e la lavagna, ma lo spirito è lo stesso: comunicare.

➢ **Ascolta, Miguel, andiamo diretti al punto. Tu nasci in una famiglia della "Cuenca bene", ricca borghesia. Ma l'inizio non è stato proprio una passeggiata, giusto? Hai dovuto lottare contro dei problemi fisici pesanti.**

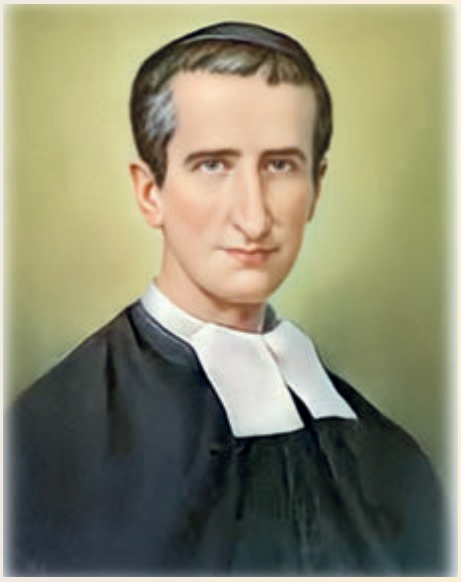
Eh sì, sono nato con le gambe deformi. Fino a cinque anni non sono riuscito a stare in piedi e ho usato le grucce fino ai quattordici. Quando il fisico ti tradisce, impari subito che la vera forza non sta nei muscoli, ma in quello che hai dentro. È stata la mia prima lezione di umiltà.

➢ **E poi c'è stato il "drama" in famiglia. I tuoi volevano che tu diventassi sacerdote - un *upgrade* di carriera per l'epoca - ma tu hai detto: "No, io voglio fare il Fratello delle Scuole Cristiane". Praticamente hai scelto di fare l'insegnante "di base". Tuo padre l'ha presa malissimo, tipo *ghosting* totale, vero?**

(Ride dolcemente) Esatto. Mio padre non mi ha scritto una riga per cinque anni. È stata dura, ma sentivo che la mia vocazione era stare in mezzo ai ragazzi, non sull'altare. Volevo essere un educatore, uno che cammina a fianco degli studenti. Mia madre alla fine mi ha supportato, firmando l'autorizzazione proprio alla vigilia dell'Annunciazione. Lì è iniziato tutto.

➢ **Eppure, Miguel, sei diventato un "cervellone" pazzesco. A vent'anni scrivevi grammatiche che il governo usava in tutte le scuole. Sei entrato nelle Accademie di Spagna, Francia, Venezuela... Eri un VIP della linguistica! Come facevi a non gasarti troppo?**

Guarda, la cultura è uno strumento, non un trofeo. Scrivevo manuali perché non ce n'erano di buoni per i miei alunni. Se sei un accademico ma non sai spiegare Dio a un bambino che si prepara alla Prima Comunione, a cosa serve la tua intelligenza? Il mio compito preferito è sempre stato quello: stare con i piccoli. Mi chiamavano per prepararli alla Comunione e io mi sentivo nel mio elemento. Il segreto è la semplicità. "Siate semplici come colombe", dicevo sempre.



➢ **Nel 1907 ti mandano in Europa. Belgio, poi Spagna. Un cambio di vita totale a cinquant'anni. E in Spagna, ti sei anche trovato nel bel mezzo della "Settimana Tragica" del 1909. Rivoluzione, violenza anticlericale... Roba da film d'azione. Come l'hai gestita?**

In quei momenti non pensi ai trattati di filologia. Pensi a proteggere quello che ami. Ho preso le Ostie consacrate dalla Cappella per metterle in salvo e ho aiutato i giovani a scappare verso Barcellona. La fede non è solo stare in ginocchio, è avere coraggio quando il mondo fuori sembra impazzire.

➢ **Purtroppo poi il freddo del Belgio e la fatica ti hanno fregato. Una polmonite ti ha portato via a soli 55 anni. Ma il tuo lascito è enorme. In Ecuador è stato lutto nazionale, manco fosse morto un Capo di Stato.**

Ho solo cercato di essere un "servo fedele". La vera civilizzazione non la fanno le macchine o le guerre, ma la morale del Vangelo. È quella che ingigantisce l'uomo.

➢ **Miguel, un'ultima cosa prima di chiudere. Un consiglio per noi giovani di oggi che siamo sempre stressati dal dover apparire perfetti o "performanti" sui social.**

(Guarda fisso in camera): Ragazzi, non abbiate paura di essere piccoli. La santità non è fare cose straordinarie, ma fare le cose di ogni giorno con un amore straordinario. Siate semplici, siate autentici.
E ricordate: non serve avere le gambe forti per correre verso Dio, serve un cuore che sa amare.

* Leo (il ragazzo leader): Top. Miguel, sei stato un ospite incredibile. Grazie per questa chiacchierata.

(Poi parlando veloce, riassume l'incontro): Sinceramente, non conoscevo Miguel, pardon, Fratel Miguel.
La sua vita è un "drama" assurdo, che vorrei sintetizzare in cinque punti:

1. Lotta fisica. È nato con le gambe deformi. Non si è alzato in piedi fino a 5 anni e ha usato le grucce fino a 14. La sua forza d'animo? Oltre il 100%.
2. *"Drama" in famiglia.* Suo padre voleva che diventasse sacerdote. Miguel ha detto di no, voleva solo fare l'insegnante. Risultato? Suo padre l'ha *ghostato* per 5 anni! Nessuna lettera, niente. Un gelo totale.
3. *Cervellone totale.* A vent'anni scriveva grammatiche che furono usate in tutto il paese! È entrato nelle Accademie più prestigiose del mondo. Un VIP della cultura, ma super umile.
4. *Il suo vero obiettivo.* La sua vera passione? Non erano i libri, ma stare con i bambini per prepararli alla Prima Comunione. La sua filosofia: *"Siate semplici come colombe"*. Più cuore, meno apparenza.
5. *Coraggio sotto il fuoco.* Durante la rivoluzione in Spagna nel 1909, non ha avuto paura. Ha preso le Ostie consacrate e ha portato in salvo i suoi studenti. Un eroe, non solo un accademico.



Scena finale *(Leo fa un gesto di "top")*: Una vita al Top!
Fratel Miguel: Cultura + Fede = Leggenda.

Fratel Miguel non ha fatto cose straordinarie, ma ha fatto le cose quotidiane con un amore straordinario. È morto di polmonite nel 1910, ma il suo lascito è eterno. È stato proclamato Santo nel 1984 da Giovanni Paolo II. Un modello di cultura, fede e umiltà per tutti noi oggi.
Miguel ci insegna che non serve essere perfetti per fare la differenza.

➢ **Tu, quale caratteristica preferisci di Miguel? Scrivilo nei commenti. Che vibe hai? Ti senti in sintonia?**

Metti un *like* se ti ha ispirato!



"LASALLIANI IN ITALIA" chiede ai propri lettori
di essere sostenuta con una quota di abbonamento annuale di **€ 15,00**
da versare utilizzando o il *conto corrente* **(C/c n. 52041001)**
o il *bonifico bancario* **(Iban IT27A02008 05020000005215702)**.
Causale: **Lasalliani in Italia**
Beneficiario: Provincia della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane

Gli amici che vorranno sostenerci con offerte più generose saranno ricordati con affetto e gratitudine, riportando di volta in volta i loro nomi sulla rivista.

LASALLIANI IN ITALIA *è un trimestrale di attualità lasalliana e di cultura religiosa, piacevole da leggere.*
Stimola la riflessione, favorisce la conoscenza dell'opera e del carisma di san Giovanni Battista de La Salle, patrono degli insegnanti.
Affronta problematiche sociali e temi educativi e didattici.





in libreria

Consigli per la lettura

a cura di Alberto Tornatora



A viso aperto

Anna Rita Cammerata

Io Roma

Gedi Editore 2026, pp. 124
Euro 17,50

La definizione retorica è "prosopopea": l'autrice assume l'identità della sua città e sotto la pioggia battente, seduta sui gradini della scalinata di Trinità dei Monti presso il chiosco del fioraio, quel luogo che sente essere il suo cuore, sviluppa il suo monologo interiore lasciandosi andare ai ricordi del passato e al confronto con il presente. Ma c'è di più della personificazione della Città Eterna: c'è il profondo convincimento di essere lei, **Anna Rita Cammerata**, la città stessa con i suoi umori, le sue debolezze che affiancano la sua grandezza, le sue "grandi bellezze" che si mescolano alle tristi turpitudini. Nella prefazione Lando Fiorini dice che "Io Roma" è un atto d'amore reso possibile soltanto dal rapporto che un vero romano ha con la sua città. L'autrice incarna la città, quella città che è sempre "così generosa, così disponibile, così altruista, così per bene, così onesta, così magnanima anche con chi è immeritevole." Scrive del libro Federico Pontiggia: "È un racconto scritto per amore e dovere: l'amore per una città che troppo spesso viene criticata e offesa, e il dovere di presentarla come città ospitale e generosa quale essa è."



Una patente per usare l'IA

Marco Malvaldi

Scimmia Sapiens

Lettera a un adolescente sull'intelligenza artificiale

Bompiani 2026, pp. 176
Euro 17,00

Sorride sempre, non dorme mai, non dimentica nulla. Promette di liberarci dai lavori ripetitivi, di curare malattie, di prevedere catastrofi. Si nutre delle nostre paure, dei nostri desideri, ma soprattutto della nostra stessa intelligenza. L'intelligenza artificiale non è né buona né cattiva, è uno specchio fedele di noi, e siamo noi a poter decidere come deve essere, che cosa deve diventare: bisogna solo avere il coraggio di metterla alla prova. Sì, perché l'IA ci blandisce al punto che spesso non ci accorgiamo di tutte le cose essenziali che non sa fare. Con metodo da scienziato e acume da detective, **Marco Malvaldi** conduce un'indagine partendo dagli errori commessi dall'IA e in particolare dagli LLM, i Large Language Models, e passo dopo passo ce ne spiega il funzionamento, ce ne rivela i rischi e le possibilità. Ma, soprattutto, a partire da divertentissimi esempi e paradossi ci dimostra che l'IA ci somiglia come una scimmia loquace e inaffidabile, e non può nulla se non ricevere una costante alimentazione e verifica da parte di una mente umana.



Parlami d'amore…Tivvù!

Aldo Grasso

Cara televisione

Una storia d'amore e altri sentimenti

Raffaello Cortina Editore 2026, pp. 256
Euro 16,00

Aldo Grasso cede per la prima volta alla tentazione di riflettere sul suo lavoro di critico televisivo – "un apolide, un reietto, un intruso non riconosciuto dagli Altri Critici e non amato dai diretti interessati, abituati a essere vezzeggiati e coccolati dalla carta stampata" – e lo fa raccontando la televisione italiana di ieri e di oggi, specchio intramontabile di vizi e virtù, passioni e disincanti di un intero Paese. La televisione è cambiata e ha cambiato un po' pure noi. "Mi sono sempre definito uno spettatore di professione e sono stato spesso scambiato per uno snob, ma sono esattamente il contrario: un sincero democratico la cui curiosità indagatrice è ugualmente sollecitata da un programma ben riuscito come dal trash più efferato, dal pezzo di bravura come dall'approssimazione più sfacciata. Insomma, amo il popolare senza demagogia."



Lettere agli stranieri

Ece Temelkuran

Stranieri come te

La nazione degli esclusi nel nuovo millennio

Bollati Boringhieri 2026, pp. 208
Euro 19,00

Le guerre, le diseguaglianze, i disastri climatici e l'umano desiderio di essere semplicemente liberi spingono migliaia di persone ogni giorno a cercare un nuovo inizio in terra straniera. Sta prendendo forma una nazione di stranieri, di persone che hanno perso la propria casa, che vivono «spaesate», e che per un motivo o per l'altro non possono tornare in nessun luogo. **Ece Temelkuran** è una di loro, ed è anche un'acuta osservatrice delle dinamiche politiche che stanno trasformando il mondo, limitando le libertà, erodendo le società, facendo presa su un populismo aggressivo e fascista in rapida ascesa un po' ovunque. Questa crisi politica profonda e globale è ben visibile in molti paesi e colpisce tutti. Per questo gli «stranieri» a cui si rivolge Temelkuran in questo libro, ispirato e potente, non sono solo gli esuli, siamo anche noi, coloro che non riconoscono più il proprio paese e si sentono sempre di più «senza casa».



UNA VITA PER DARE SPERANZA



